Microcosmos onlus

in collaborazione con LEGACOOP C.T.L. di Siena

Organizza e Promuove

IL CONTRIBUTO DEL TERZO SETTORE ALLO SVILUPPO LOCALE: CONSAPEVOLEZZA E REGOLE

Quattro workshop per discutere e riflettere sui modelli e le prospettive nella relazione tra Terzo Settore Enti Locali e Comunità

Certosa di Pontignano
16/17 - 23 Febbraio 2007

Con il contributo della

FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA

La legge 328/2000 (legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali) introdusse a suo tempo interessanti novità che hanno coinvolto, nell'ambito della programmazione e progettazione delle politiche e dei servizi sociali, le Pubbliche Amministrazioni ai diversi livelli (regionale, provinciale, locale). In particolare, si segnalava il passaggio della programmazione in ambito sociale concepita e svolta in un'ottica di government alla programmazione pensata e gestita attraverso sistemi, modelli e processi di governance. Questo rappresentava un passaggio fondamentale nella costruzione di quel welfare municipale e comunitario previsto dalla legge, passaggio che avrebbe dovuto implicare l'abbandono della logica in cui la programmazione delle politiche e dei servizi sociali era una funzione di governo di esclusiva competenza dell'Ente pubblico (government) per introdurre una logica in cui essa si sarebbe dovuta configurare come un'attività di governo in cui le PP.AA avrebbero dovuto porsi come 'registi' e coinvolgere una serie di altri soggetti pubblici, del Terzo Settore e della società civile (governance).

Modelli diversi di governance producono diversi processi di programmazione.

Ciò comporta la necessità di individuare modalità nuove di rapporto tra istituzioni e società civile che vadano nella direzione di una maggiore partecipazione alle scelte programmatiche al fine di riuscire ad attivare le risorse delle comunità locali. La governance si esprime, su ciascun territorio, con una specificità locale attraverso uno 'stile di governo', determinato dal grado di partecipazione dei cittadini, dalla presenza più o meno radicata di istituzioni ed organizzazioni locali, rispetto di tradizioni ed identità culturali..

Nel continuo processo di riorganizzazione della Pubblica Amministrazione teso ad un cambiamento legato alla ridefinizione di nuove competenze dallo Stato centrale agli Enti Locali, fondamentale è la partecipazione degli attori locali, del Terzo Settore, dei vari stakeholders e singoli cittadini.

Nella provincia senese ci sono le condizioni per sperimentare un salto di qualità nelle forme della partecipazione in quanto esiste una forte propensione all'associazionismo ed al volontariato che ha creato una cultura della partecipazione fra i cittadini.

La crisi del welfare state italiano si è tradotta, nel tempo, in una progressiva territorializzazione e localizzazione delle politiche sociali, in cui l'affermazione del principio di sussidiarietà e la nuova autonomia legislativa regionale nel campo socio-assistenziale stanno differenziando le politiche sociali ed assumendo, come principali punti di riferimento, l'ente Regione e l'ente Comune. Ne deriva un modello di welfare che può essere definito 'municipale' in quanto è ai Comuni - in virtù della capacità propria dei governi locali di mobilitare attorno alla costruzione del sistema di protezione sociale le risorse della collettività - che viene attribuito un ruolo di governo, come si evince dall'ultimo Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali, in

attuazione della L. 328/2000. L'ente locale Comune, all'interno della programmazione ed attività di indirizzo regionale, viene a configurarsi come il vero 'regista' del sistema dei servizi e delle prestazioni.

Ciò comporta una responsabilità politica senza precedenti da parte delle istituzioni pubbliche locali nei confronti delle comunità di riferimento, responsabilità che si fa sempre più pressante in presenza di una forte riduzione dei trasferimenti finanziari statali. Si rivela, allora, decisiva la valorizzazione delle prestazioni provenienti dal Terzo Settore all'interno di un modello di politiche sociali in cui ai soggetti istituzionali locali spetta un ruolo di regolazione dell'intero sistema composto da soggetti pubblici e privati che agiscono per mettere a punto la rete dei servizi alla persona.

Ne deriva, più che un welfare municipale, un modello di welfare community, comunitario e collaborativo, che coinvolge anche l'ente Provincia in un possibile ruolo di coordinamento e mediazione, e che è basato sull'idea che la titolarità delle funzioni pubbliche non impone né la gestione diretta delle stesse né il monopolio della programmazione degli interventi da attuare sul territorio.

Esperienze e Modelli a Confronto

I. Le Esperienze Locali

Venerdi 16 febbraio 2007

Presentazione di Giovanni Iozzi

Microcosmos è una Onlus che conduce attività di ricerca perlopiù in ambito sociale e si pone sul territorio come un modesto osservatorio che si misura con la complessità delle dinamiche sociali. Da questa prospettiva ha condotto l'indagine su "Il Contributo del Terzo Settore allo Sviluppo del Territorio", con l'apporto della Fondazione Monte dei Paschi. Alla fine di quel lavoro l'impressione raccolta era che ciascun attore coinvolto nei processi locali interpretasse il proprio ruolo soprattutto attraverso il lavoro che svolgeva. In sostanza risaltava soprattutto la dimensione del fare.

In quell'occasione si è accampata l'idea che in linea generale si facesse fatica ad interpretarsi come attori collocati all'interno di un sistema dei cui successi o insuccessi ognuno portava una porzione di responsabilità. Il sistema ci appariva percepito in un modo impreciso in quanto perlopiù considerato come il prodotto dell'unione pressoché indissolubile del Terzo Settore vero e proprio oltre i suoi interlocutori, soprattutto quelli istituzionali, EE. LL. ecc…

L'elemento fragile ci era parso fosse da ricercare nella consapevolezza, e nelle conseguenti assunzioni di responsabilità collettive, di rappresentare un soggetto a sé, interlocutore consapevole ed auto-orientato sia politicamente che operativamente. A nessuno sfugge la responsabilità soggettiva dell'organizzazione che rappresenta, ma a molti ci era apparso sfuggisse l'idea e la responsabilità collettiva. E' una fragilità, appunto, di Consapevolezza, che si ripercuote anche nell'incertezza del sistema di Regole. Si è così creduto opportuno promuovere questi incontri per condividere una riflessione che ci aiutasse tutti a crescere insieme.

Si è ritenuto opportuno che questi appuntamenti si rivolgessero ad un numero limitato perché volti a favorire l'approfondimento dei temi affrontati con cui una partecipazione più vasta sarebbe stata incompatibile. L'idea è che alla fine di questi incontri gli atti che verranno restituiti consegnino parole in cui riconoscersi, la stima di un pezzo di strada fatto e la definizione di alcuni obiettivi futuri a colmare elementi di fragilità talvolta sottaciuti. La speranza è che questo modesto percorso possa rappresentare una opportunità anche per il decisore politico, oltre che per chi porta la responsabilità di orientare la propria organizzazione, e con essa una parte del Terzo Settore.

I ringraziamenti vanno alla Fondazione del Monte dei Paschi che ha sostenuto questa azione, all'assessore alle politiche del Welfare dell'Amministrazione Provinciale, Fiorenza Anatrini, alla presidente del CTL di Legacoop Alessandra Navarri, per la collaborazione, ed ai nostri autorevoli ospiti che hanno prontamente dato le loro disponibilità.

I ringraziamenti vanno anche a tutti i partecipanti, nella certezza che la vostra presenza si tradurrà in partecipazione. Le scuse invece vanno a quanti sono stati vittime delle imprecisioni della macchina organizzativa di Microcosmos, in questo imperfetta e limitata molto più degli standard garantiti dal Terzo Settore senese.

I nostri ospiti di oggi sono il dott. Mazzarotto, direttore della Fondazione Territori Sociali Alta Valdelsa (FTSA); il dott. Ceccarelli, direttore della Società della Salute in Valdichiana e neo direttore Sanitario dei Servizi della Azienda Usl 7; la dott.ssa Baccheschi, direttrice dei servizi sociali dell'azienda Usl 7 e l'Assessore provinciale al Welfare Fiorenza Anatrini.

Il nostro spirito guida di questo e degli altri appuntamenti – è il Prof. Sandro Polci, un amico oltre che collaboratore prezioso in alcuni dei nostri lavori di ricerca, ricercatore lui stesso, Esperto di Progettazione e Valorizzazione del Territorio.

Introduzione di Sandro Polci

C'è una frase del poeta Joao Guimares Rosa che mi sembra un buon avvio di riflessione: "Quando nulla accade c'è un miracolo che non stiamo vedendo". Mi fa pensare alla crescita del Terzo Settore negli anni Ottanta, quando si è andato maggiormente strutturando, sia a livello di singole organizzazioni sia quale movimento di pensiero.

Per aprire un confronto aperto e concreto vi propongo un abaco comune, cinque parole chiave per perimetrare il tema: sono parole chiave di un dibattito aperto e condiviso a livello nazionale per il quale mi piace citare l'amico Marco Crescenzi, Responsabile ASVI.

1) **Economia sociale**, per fare riferimento alla definizione di Terzo Settore data dalla scuola francese, che comprende il mondo eterogeneo del non profit esteso fino ad arrivare alle associazioni culturali, alle strutture delle casse di risparmio e delle mutue assicuratrici: una sfera più ampia, coinvolgente, che vuole espandersi e non si sente minacciata fino al punto di definire limiti rigidi, invalicabili. Questa parola chiave la propongo per **sondare la nostra capacità di guardare oltre e immaginare nuove, possibili alleanze**. Sempre ricordando i valori della citata scuola francese: da un lato il valore del lavoro e, dall'altro, la democrazia.

2) **Constituency**, per gli Inglesi 'bacino elettorale', per il Terzo Settore il potenziale "connettivo sociale", ossia la capacità di condividere e di porsi come stakeholders: capacità che permette di guardare con empatia e supportare gli sforzi delle attività di Terzo Settore. E' frutto di un lavoro di ricerca, definizione delle azioni e comunicazione ed è essenziale per fidelizzare (mi piace non dare a questa parola il senso troppo stringente del marketing) e **promuovere "relazioni generose" con i potenziali sostenitori** (condivisione di *mission)*.

3) **Sviluppo**, inteso come liberazione di energie e capacità di crescere, di affrontare il futuro. Etimologicamente il liberarsi dal "viluppo" di fattori vincolanti che non permettono **il dispiegarsi adeguato dei progetti**.

4) **Comunicare,** interpretato come 'comune', 'comunità', 'comunione di intenti", vale a dire – in questa sede - l'operazione di confronto per valutare gli elementi comuni, definiti i quali scaturisce una maggiore forza. La constituency è il confronto con l'esterno; **la comunicazione è una modalità interna di perseguire l'efficacia**. Quali esempi portiamo?

5) **Identità**, intesa come peculiarità di genti, di territori e di genti e territori insieme che hanno la capacità di identificarsi, riconoscersi e **crescere a partire dalle proprie condivisioni** geografiche, economiche e demo-etno-antropologiche. In proposito, due riferimenti mi stanno a cuore: uno è per Marc Augé , l'antropologo e sociologo francese celebrato per la sua definizione di ' non luogo' a proposito dei numerosissimi ambiti sociali – centri commerciali, stazioni ferroviarie, aeroporti, alberghi di grandi catene – dove l'identità del luogo non è certamente marcata: tale disvalore ha preso ormai il nome di 'non luogo'. L'altro è alle "identità labili" e al sociologo Zygmunt Bauman, perché viene toccato un aspetto nodale, tra accettazione delle differenze e condivisione sociale. Il Terzo Settore opera secondo una sorta di convenzione sociale che lo porta a condividere basilari valori etici, il riconoscimento dei quali permette a tutti di convergere verso gli stessi obiettivi. Tale forte identità – che esiste, che è un punto decisivo e, ad oggi, non viene abbastanza riconosciuta e condivisa – mi sembra il miglior lievito per crescere e crescere bene.

Con tali parole chiave, per erigere una comune riflessione, lascio ora la parola ai nostri autorevoli ospiti, pregandoli di descrivere brevemente la struttura cui fanno riferimento, la loro capacità di rappresentanza fino a raccontare la loro visione dello scenario locale.

Antonio Mazzarotto – direttore Fondazione Territori Sociali Alta Valdelsa (FTSA)

Grazie a Microcosmos per questi seminari che cercano di '**fare un po' di pensiero' anche sul rapporto fra istituzioni locali e Terzo Settore**. Mi sembra una bella opportunità e per questo sono partito dalle due parole chiave indicate nell'invito, 'governance' e 'partecipazione'.
La FTSA è stata costituita nel 2004 dai cinque Comuni dell'Alta Valdelsa: Poggibonsi, Colle, S.Gimignano, Casole e Radicondoli sulla base di una scelta a lungo ponderata condizionata da tre obiettivi: **riportare ai Comuni il controllo diretto della programmazione dei servizi sociali**; riportare in Valdelsa le scelte ed il baricentro decisionale rispetto ai servizi sociali; **riequilibrare la posizione dei servizi sociali, spesso in un ruolo ancillare rispetto alle scelte sanitarie**.
Si trattava quindi di creare un soggetto che avesse come unica *mission* una visione dei servizi sociali e la loro gestione. Dopo la costituzione, nel 2004, c'è stato un anno e mezzo di start up e dal primo Gennaio del 2006 la Fondazione è a regime.
Ci siamo trovati a confrontarci con tutto un mondo di sociale non legato semplicemente a servizi strutturati ma anche vicino al socio-sanitario.
Inoltre, sono stati fatti accordi di programma con l'azienda USL ed è stata accentuata l'integrazione fra i cinque Comuni a favore dell'entità 'Zona'.
Ci siamo dati un programma e **tre parole chiave**: **Integrazione, Identità, Innovazione**.
Si tenga presente che la FTSA è **l'unica fondazione di partecipazione, in Italia, che gestisce servizi sociali**, il che comporta implicazioni non semplici di carattere giuridico-formali che stiamo tentando di dipanare con l'appoggio di uno studio legale.
Comunque ciò che caratterizza la FTSA è l'intuizione che vi sta dietro, e cioè quella di fare da ponte fra pubblico e privato, un ponte culturale e organizzativo, non solo amministrativo. La Fondazione che gestisce per conto dei Comuni ha negli organi di rappresentanza i cinque sindaci, i cinque assessori sono nel consiglio di gestione ma punta ad avere una visione organizzativa ed una velocità di reazione, di risposta, più vicina alle istanze del Terzo Settore.
Come si realizza il ponte?
La Fondazione, come emanazione del pubblico, deve garantire ai cittadini trasparenza ed autorevolezza e nel suo essere essa stessa privato, organizzazione di Terzo Settore, ha la possibilità di essere più vicina, più veloce nel raccogliere le istanze, nell'ascoltare quello che succede, nel dare risposte. In più dovrebbe essere capace di fare due passaggi: il primo nella gestione di un rapporto di lavoro – quello di Terzo Settore - ad alto contenuto relazionale, che crea un valore aggiunto; il secondo nell'acquisizione di risorse anche presso soggetti privati – considerato pure il particolare momento storico – ossia porsi da privato per intercettare risorse private.
Per cominciare a realizzare questo ponte a Maggio è stato promosso un appuntamento cui sono state invitate le organizzazioni di Terzo Settore che operano in Valdelsa. Hanno risposto in 61: si è trattato di una sorta di brainstorming in tema di progettazione e co-progettazione e l'esperienza si è rivelata positiva tanto che alcuni di quei gruppi di lavoro hanno avuto anche un seguito. Sarebbe auspicabile che questo diventasse un metodo stabile di confronto.
Poi c'è il Piano Integrato di Salute che, tra le altre cose, prevede una consultazione seria, ampia, con il Terzo Settore. Personalmente, trovo appassionante, anche se non semplice, una metodologia di lavoro che comporta un confronto continuo e che fa sedere intorno ad un tavolo attori diversi, livelli diversi di interlocuzione.
Poi ci sono altre situazioni, meno scontate, su cui il Terzo Settore può dare un valore aggiunto fortissimo. Ovviamente il mio osservatorio, che è circoscritto ad una zona di circa 60.000 abitanti, essendo limitato consente di sperimentare cose nuove, con coraggio, a fronte

dell'obbligo in capo alla Fondazione – che di questo si deve assumere delle responsabilità - di mettere in rete competenze ed esperienze, onde **evitare di cadere nell'autoreferenzialità**, che è il difetto storico del Terzo Settore: ciò implica **riconoscere nell'organizzazione di Terzo Settore un soggetto portatore reale di competenze ed esperienze da riversare sul territorio, da mettere a disposizione del territorio e capace di co-progettare** su questo nonché mettersi gioco in ciò che si è e che si sa fare**.**
La Fondazione si candida a fungere da nodo in questo lavoro che c'è da fare in modo da essere soggetto super partes che organizza la rete. Ciò, del resto, dà senso al ruolo che riconosco nel **Terzo Settore, che non è semplicemente un soggetto fornitore di servizi quanto** piuttosto un soggetto, appunto, **portatore sano di competenze ed esperienze che vanno messe in rete**, cosa tutt'altro che semplice. E qui entra in gioco la FTSA., che parla un po' il linguaggio del pubblico ma anche del privato.
Un altro aspetto su cui la Fondazione vorrebbe muoversi è quello **dell'integrazione con il volontariato**: **si tratta di risorse veramente in grado di dare un contributo in termini culturali e relazionali prezioso**, contributo che aiuterebbe a dare più risposte e di migliore qualità **se il volontariato, appunto, venisse integrato con le risorse organizzate professionalmente**. **Allo stato attuale** non ci sono collegamenti salvo esperienze isolate, a macchia di leopardo, e lasciati alla buona volontà delle persone**. Non c'è, in sostanza, una risposta organizzata tra gestione dei servizi e volontariato.**
L'altra sfida interessante è con le cooperative di tipo B – che sono un po' la punta di diamante del Terzo Settore – in quanto se la specificità del Terzo Settore sta nella sua capacità di dare risposte in modo proprio a bisogni che ci sono da sempre, appare evidente che l'inserimento lavorativo promosso dalla cooperativa di tipo B è una cosa del tutto nuova che rompe un pò gli schemi, tentando davvero di mettere insieme pubblico e privato nei percorsi di accompagnamento lavorativo. **Qui la responsabilità degli Enti Locali e la consapevolezza di quali siano i meccanismi in cui si muove l'inserimento lavorativo appaiono evidenti:** pensiamo alle persone fuoriuscite grazie all'indulto. In Valdelsa ne sono una decina, numeri piccoli se confrontati su scala nazionale ma non per un territorio circoscritto. La capacità di **fare fronte a ciò richiede senz'altro un'esperienza vera da condurre insieme, pubblico e privato, e non da scaricare interamente sulle cooperative di tipo B**, anzi: questa cosa richiede un **percorso di accompagnamento nella crescita delle cooperative di tipo B** e gli strumenti per farlo, negli Enti Locali, ci sono e molto spesso sono a costo zero. Si tratta di conoscere ed orientare alcuni comportamenti.
Infine, mi preme mettere l'accento sull'**accreditamento** (non nel senso giuridico del termine) da parte del territorio delle esperienze di Terzo Settore: **esistono, si, gli albi ma si tratta di accreditamenti standard, non locali, che non tengono conto della specificità del territorio**. Raramente c'è la possibilità di accreditare la qualità in un territorio perché gli standard con cui si valuta – nonostante tutti gli sforzi del legislatore nazionale e regionale di tradurre in maniera oggettiva la qualità – non sono sufficienti e questo rappresenta invece **un ulteriore sforzo che si dovrebbe fare in questo lavoro locale**.

Fiorenza Anatrini – Assessore provinciale al Welfare

Alcune considerazioni su quella che è **la nostra cultura territoriale in tema di welfare**.
Dei passi sono stati fatti ma c'è da fare ancora tutto un percorso e questi seminari rappresentano un contributo in tale direzione, considerato che intorno a questo tavolo c'è buona parte del Terzo Settore della provincia di Siena. Credo quindi che la presente sia un'iniziativa davvero utile per ragionare intorno a delle problematicità.
Vorrei partire da una panoramica del sistema di welfare.
Innanzi tutto a me piace utilizzare questo termine in quanto **spesso per 'sociale' si intende una parte di azioni che vanno più sull'assistenza e meno su tutte quelle politiche che**

riguardano l'istruzione, la formazione, il lavoro, le politiche di sostegno, ecc.: prendiamo quindi tutto insieme.
La prima considerazione che mi viene da fare è questa: **abbiamo una diversità di gestione molto forte da una parte all'altra del territorio, e questa è una ricchezza che però va monitorata e su cui bisogna riflettere**. Si pensi alla Fondazione dei Territori Sociali dell'Altavaldelsa in un territorio che è il nostro distretto industriale, caratterizzato da tempo da tassi consistenti di immigrazione; si pensi alla Società della Salute in Valdichiana, esperienza tipicamente toscana; si pensi alla gestione diretta nei comuni di Siena e Sovicille e poi all'Azienda Usl, che ha la delega di tutti gli altri Comuni dell'Amiata e della Zona Senese.
Tutto questo dà vita ad un'articolazione che va monitorata anche per vedere chi dà i risultati migliori.
Questo lo dico perché **uno degli elementi centrali in tutto ciò è il come si fa la programmazione e quale è il ruolo degli Enti Locali, che ancora troppo spesso vedono nel Terzo Settore solo un soggetto per esternalizzare i servizi così da ridurre i costi a fronte di un incremento della domanda**.
E ciò nonostante la legge nazionale, le leggi regionali, il fatto che la Toscana sia arrivata anche molto prima di altre regioni ai tavoli della programmazione. Qui c'è una criticità mentre **il ruolo del Terzo Settore è quello di contribuire a migliorare il welfare locale**.
Tre anni fa, ad esempio, abbiamo attivato dentro ad un progetto della Fondazione del Monte dei Paschi **una linea di interventi per un'assistenza in più rivolti agli anziani, ai portatori handicap ed ai minori, da realizzarsi direttamente con le associazioni di volontariato**: si tratta di servizi di vicinato, di comunanza, di trasporto e iniziative che vanno dalle attività ricreative all'organizzazione di eventi.
In un primo momento c'era una forte perplessità, se volete rigidità di fronte a questo meccanismo e difficoltà da parte del volontariato stesso. Piano piano si avverte che ciò è diventato una ricchezza nel senso che il volontariato - che conta ben 235 soggetti in provincia di Siena con dei punti storici come la Pubblica Assistenza e la Misericordia come tante altre associazioni che lavorano – dà quel valore aggiunto ad un'iniziativa che è in un qualche modo legata al territorio, alle persone che fanno un dono di solidarietà anche del proprio tempo.
Altro esempio: **l'esperienza del corso di formazione delle mediatrici linguistico-culturale**, che ha portato alla nascita di una cooperativa e di un'associazione ed ha permesso alla Provincia di arrivare ad un settore – **la mediazione linguistico-culturale** appunto – altrimenti difficile da raggiungere.
Va quindi considerata la ricchezza, la **capacità di innovare e di umanizzare** che c'è nel Terzo Settore, che si tratti di volontariato o di impresa sociale.
La Pubblica Amministrazione, tuttavia, ancora stenta a riconoscerlo pienamente e, di conseguenza, si fa fatica a fare sistema.
La vera potenzialità di questi appuntamenti, del resto, è **riuscire a vedere se da qui si esce anche con spunti per creare un sistema che sa stare ad un tavolo e sa ragionare insieme sulle criticità e sull'integrazione**, tema che ormai va affrontato.
Un altro elemento di criticità va riconosciuto nella **difficoltà degli Enti Locali** a completare il processo di trasformazione **in direzione di una migliore programmazione e valutazione prima, durante e dopo**.
Si devono **conoscere i fabbisogni e poi procedere alla valutazione**, il che implica assumere competenze diverse da parte della Pubblica Amministrazione e **questi processi hanno bisogno di tempi, non si improvvisano**. La difficoltà che ho visto in questi anni – e come me altri – è trovare le sedi, i momenti in cui questa **programmazione possa essere svolta.**
Va anche detto che **rispetto alla valutazione dell'impatto sociale** ora qualcosa in più c'è, in questi anni sono state sviluppate un po' di attività e **ci sono momenti di riflessione**: si pensi al convegno di un anno fa "Quando il Terzo diventa Primo"; si pensi ai vari momenti di riflessione e confronto nonché al progetto Equal, all'interno del quale proprio una cooperativa sociale è arrivata a mettere a punto una metodologia di valutazione di impatto sociale.

Il tema della valutazione e della qualità dei servizi offerti dal Terzo Settore è fondamentale **e non manca la volontà di lavorare sulla qualità**.
L'Amministrazione Provinciale intende continuare con il tavolo del Terzo Settore e ambisce a porsi come punto di riferimento per tutto il Terzo Settore, in vista anche di profonde trasformazioni legate ad un aumento delle prestazioni di welfare a fronte, in particolare, di dinamiche che vedono i migranti (non solo extracomunitari ma anche dal resto dell'Italia) raggiungere, in provincia di Siena, la ragguardevole quota di 35.000 su una popolazione di circa 260.000 persone (pari al 13%),[1] di un progressivo invecchiamento della popolazione controbilanciato dalla nascita di molti nuovi bambini che alla fine chiedono attenzioni diverse in tema di infanzia e adolescenza.
Vorrei che l'Amministrazione Provinciale fosse la sede dove discutere e progettare tutto ciò.

Franco Ceccarelli – direttore della Società della Salute

La scelta della Società della Salute è legata agli strumenti di programmazione della Regione Toscana, che hanno definito nel territorio della Toscana, appunto, già da diversi anni – precisamente dal 2004 - sperimentazioni del genere.
La Società della Salute è un consorzio pubblico fra tutti i Comuni della Valdichiana senese e l'Azienda Usl. La scelta inizialmente è stata difficile ma nel tempo l'esperienza si è rivelata positiva.
Il Profilo di Salute ed il Piano Integrato di Salute triennale sono gli strumenti di programmazione mentre le risorse per progettare derivano dai Comuni, dall'Azienda Usl e dalla Fondazione del Monte dei Paschi.
Va fatta una premessa: questa grande voglia di sperimentare deriva anche dal fatto che la medicina, negli ultimi anni, ha fatto passi da gigante e **la riorganizzazione a livello provinciale** ha permesso molto, basti pensare che siamo passati dai circa 700 posti letto ospedalieri che avevamo alla fine degli anni Settanta agli attuali 180 in Valdichiana. In vent'anni si può dire che è cambiato il mondo ed oggi gli ospedali – soprattutto i nostri – sono rivolti agli acuti e si caratterizzano per essere strutture ad alta tecnologia dove si va per risolvere problemi e ci si sta per pochi giorni, considerato che il numero medio dei giorni di degenza è passato dai 18 sempre degli anni Settanta agli attuali 6. Ciò **ha comportato uno spostamento del baricentro dei servizi, ossia dei livelli assistenziali sul territorio a fronte, tuttavia, di risorse sempre più limitate**. Ovviamente c'è tutta questa grande energia nella società ben rappresentata dal Terzo Settore che **impone di definire chi gestisce che cosa**.
La Società della Salute si caratterizza per **l'unitarietà del soggetto gestore del sociale e del sanitario**.
Mi preme ora dare anche alcune informazioni sul concetto di salute, visto che ormai non si può più parlare semplicemente di sanità.
L'Organizzazione Mondiale della Sanità parla di **salute** come assenza di malattia, come **benessere e qualità della vita**. Una cosa importante, che ci serve anche nella pianificazione, è che nei determinanti della salute i servizi sanitari occupano una parte relativa, insieme alla genetica. Tutto il resto è legato **all'ambiente e alla cultura** (stili di vita, condizioni economiche e sociali, istruzione, ecc.). Appare evidente allora come per modificare i livelli a cui siamo giunti di speranza di vita – livelli comunque già piuttosto elevati – occorre fare, si, **investimenti importanti sul versante sanitario ma anche sulla prevenzione e sull'ambiente inteso in senso lato**.

[1] Sandro Polci sottolinea, in proposito, come venga comunemente indicata nel 7% la soglia della "diversità percepita", laddove la difficoltà non è più solo del migrante ma anche di chi si trova in un territorio che non sente più appartenergli completamente.

Di conseguenza, **le politiche che influenzano la salute sono di natura sociale, sanitaria ma anche tutte quelle che tengono conto dello stile di vita degli individui e che hanno a che fare con l'ambiente, con i trasporti, con la cultura e, complessivamente, con lo sviluppo economico**.
Fino a poco tempo fa il **bisogno sociale e quello sanitario venivano vissuti come un percorso assolutamente non integrato mentre ora l'intervento tende ad essere sempre più integrato**.
Per capire meglio cosa cambia con la Società della Salute bisogna tenere presente il modello organizzativo in Toscana: la zona, con un responsabile che ha il coordinamento complessivo e da cui dipendono l'area della prevenzione, il presidio ospedaliero ed il distretto, il che permette di avere una visione di tutto ciò che accade sul territorio ma anche a livello ospedaliero.
Questo il modello della L.R 22 antecedente alla L.R n. 40 del 2005.
Quali sono le fonti normative della Società della Salute? La Società della Salute compare per la prima volta nel Piano Sanitario Regionale 2001-2004, cosa che evidenzia una grande criticità relativa a questo soggetto, ossia i troppo prolungati tempi di sperimentazione che sinora non hanno permesso la costituzione di un governo operativo e, quindi, di prendere delle decisioni e fare delle scelte. A breve, comunque, verranno chiariti molti aspetti in sede regionale e finalmente potrà cominciare l'esperienza di gestione vera e propria considerato che, sinora, la Società della Salute non gestisce ma si pone come organo di governo.
La Società della Salute torna ampiamente descritta nel Piano Sanitario Regionale 2005-2007 ed è presente all'interno dell'ultima legge di riorganizzazione regionale, la L.R n. 40 del 2005
Le Società della Salute sono qualificate da alcuni aspetti determinanti: il coinvolgimento delle comunità locali, il controllo e la certezza dei costi, sebbene questi ultimi due aspetti non siano così 'automatici'. Basti pensare, ad esempio, che dentro il bilancio della Società della Salute c'è anche la spesa farmaceutica
Al governo della Società della Salute compartecipano i diversi attori del sistema territoriale: i Comuni, l'Azienda Sanitaria, l'ex Ipab ed il Terzo Settore. In un primo momento sembrava che sia l'ex Ipab che il Terzo Settore partecipassero alle funzioni di governo mentre nel testo definitivo solo i Comuni e l'Azienda Sanitaria partecipano al consorzio della **Società della Salute** con una ripartizione di quote, rispettivamente, del 51% e del 49%. E' una società mista senza scopo di lucro.
Quali sono i suoi compiti? Fondamentalmente, essa si pone come il soggetto gestore ed erogatore delle cure primarie, occupandosi così di tutto quello che succede sul territorio sia sotto il profilo sanitario (assistenza primaria e specialistica di base) che sociale. Vengono concertate anche le specialistiche ospedaliere per cui la Società della Salute fa un accordo di programma con le strutture ospedaliere territoriali, di zona.
Sono atti obbligatori il Piano Integrato di Salute, il Piano Sociale di Zona, la Relazione annuale sullo stato di salute, budget e bilancio.
Allo stato attuale, ancora in fase di sperimentazione, il bilancio annuale è un bilancio virtuale. A regime la Società della Salute dovrebbe essere finanziata dall'Azienda Usl per la quota capitale e dai Comuni per la parte corrispondente ai servizi sociali. Si tratta, quindi, di un bilancio misto che deve trovare comunque evidenza nel bilancio dei Comuni.
Le Società della Salute devono garantire l'equilibrio di bilancio e non sono consentiti sforamenti.
Con la Società della Salute non c'è più il coordinamento delle attività di zona – configurandosi essa stessa come presidio territoriale - e la prevenzione diventa autonoma, sparisce il coordinamento delle funzioni ospedaliere mentre la Società della Salute lo mantiene per le prestazioni specialistiche ambulatoriali.
Resta l'obiettivo primario – secondo l'atto di indirizzo – dell'integrazione tanto è vero che la giunta della Società della Salute delibera in materia sanitaria e sociale ed il coinvolgimento delle comunità locali avviene attraverso i loro rappresentanti nei Comuni.

In sintesi, la Società della Salute assume responsabilità di governo socio-assistenziale, socio-sanitario, sanitario e territoriale in tutta la zona della Valdichiana senese ivi comprese, quindi, le cure primarie, la farmaceutica, le attività consultoriali, la salute mentale adulti, il Sert.
Al momento, in attesa delle decisioni regionali, abbiamo predisposto il Piano Integrato di Salute – che contiene al suo interno 9 progetti – ed abbiamo costituito dei gruppi di lavoro attivi sui contenuti del Piano Integrato di Salute.

Stefania Baccheschi – direttrice dei servizi sociali dell'Azienda Usl

Partecipo volentieri a questa iniziativa perché credo opportuno essere presente come istituzione ad un processo di maturazione che il Terzo Settore sta facendo in quanto **non si può fare a meno di raccordarsi e di organizzare le proprie risorse**.
E questo non solo per motivazioni di natura economica quanto piuttosto **per un passaggio fondamentale da un sistema di assistenzialismo ad un sistema di welfare partecipato** dove tutti si mettono in gioco al fine di fare sentire una comunità solidale e partecipe dei processi di cambiamento.
Nel 1978 nasce la formula della delega obbligatoria alla Usl che implica la gestione del sociale per potere perseguire il principio dell'integrazione fra sociale e sanitario con il fine ultimo del benessere della comunità. In seguito, con l'aziendalizzazione del 1994, le cose sono un po' cambiate seppure oggi gestiamo ancora i servizi sociali di 29 Comuni, almeno fino a che non sarà chiaro il ruolo della Società della Salute.
La gestione integrata da parte dell'Azienda Usl aveva portato, nel tempo, i Comuni a disinteressarsi della questione mentre nell'ultimo decennio si è verificata la richiesta di ritiro della delega da parte dei **Comuni per tornare ad essere protagonisti nella gestione del sociale**.
Quale che sia la formula della gestione scelta, ritengo che **l'aspetto importante sia riuscire in un territorio a governare, quindi a programmare i servizi necessari e l'evoluzione del sistema di welfare**.
Le istituzioni devono essere protagoniste in questo processo e lo strumento di programmazione scelto dalla Società della Salute, il Piano Integrato di Salute, offre la possibilità di fare un grosso salto di qualità.
Nel 1998 la Regione Toscana aveva fatto sperimentare forme di programmazione attraverso lo strumento del Piano di Zona, che però era troppo settoriale mentre il Piano Integrato di Salute rappresenta davvero un momento importante della programmazione in quanto oggi permette un salto di qualità grazie alla presenza della **co-progettazione** con tutto il territorio, compreso il Terzo Settore, che consente di capire meglio le necessità che i cittadini presentano.
La partecipazione al governo è fondamentale: ripeto, non mi **interessa** il modello di gestione scelto quanto piuttosto **la programmazione ed il controllo della qualità dei servizi** per la tutela degli utenti ma anche per un discorso di appropriatezza di ciò che viene posto in essere.
La Valdichiana e la Valdelsa rappresentano due realtà che riflettono molto sui servizi sociali, sebbene in Valdelsa vada cercata di più l'integrazione con il sanitario come avviene in Valdichiana grazie alla Società della Salute. La Fondazione dei Territori Sociali dell'Alta Valdelsa, d'altro canto, sta mettendo a fuoco – in maniera anche molto positiva credo – tutto quello che nel territorio viene prodotto, raccogliendo le sensibilità diffuse e tutto ciò che il Terzo Settore può esprimere.
Credo sia importante sottolineare che il sistema non deve essere sanitarizzato ma si deve cercare l'integrazione, si deve spingere sulla **programmazione** integrata per garantire alle persone percorsi unitari, la continuità assistenziale.
In proposito, come azienda **partiremo con le malattie croniche e ci confronteremo con le associazioni** che rappresentano le singole patologie **per dare al malato cronico stili di vita**

adeguati: il pubblico non può entrare fino in fondo in tutti i dettagli ed in più il Terzo Settore è capace di portare più umanità.

Anna Ferretti – presidente del Consorzio Arché

Il consorzio Arché è un consorzio di 13 cooperative sociali, di tipo A e B, che lavora all'interno della provincia di Siena in tutto il settore dell'assistenza (anziani, minori, portatori di handicap) e in quello dell'inserimento lavorativo.
Qualche riflessione sulle parole chiave di questi seminari, governance e partecipazione. In proposito mi viene subito da sottolineare come **un conto siano i rapporti personali che in questo territorio si riescono ad instaurare ed un conto siano gli aspetti formali perché, se grazie ai primi tra organizzazioni del Terzo Settore si riesce a costruire ed a fare rete** promuovendo percorsi anche insieme alle amministrazioni comunali**, per quanto riguarda gli aspetti formali un discorso di concertazione generale dove tutti mettiamo sul tavolo le risorse che abbiamo, i bisogni che riusciamo ad intercettare e le modalità, non c'è.**
Riconosco alle istituzioni locali un ruolo di regia ma non possono non tenere conto della ricchezza, dell'esperienza e delle risorse che il Terzo Settore è in grado di attivare. **Non si può continuare a lavorare in maniera parallela ed è davvero giunto il momento per fermarsi ed incontrarsi.**
Ad esempio, la pubblicazione che ha fatto la Società della Salute in Valdichiana – dove ci sono tutti i progetti promossi ognuno corredato di una scheda dove si è invitati a segnalare su che cosa si intende partecipare sia esso volontariato, promozione sociale o cooperazione sociale – mi è sembrata un significativo passo in avanti.
Un discorso che poi mi preme particolarmente è quello relativo agli anziani ed alle RSA: perché non viene promosso un momento di concertazione generale per **valutare tutto l'esistente sul territorio**, **capire i bisogni** attuali e le prospettive **onde evitare uno spreco di risorse**. Considerazioni analoghe valgono per il tema della salute mentale.
Ci vuole un ente super partes che convoca tutti, fa sedere intorno ad un tavolo per dare vita ad una riflessione comune. Sono indicazioni maturate già ai tempi dell'uscita della delibera 199 sulle gare d'appalto, dove si parlava di rete del territorio in relazione ai punteggi: se questa diventasse una realtà seria…
Il discorso sull'accreditamento non formale lo trovo un discorso valido.
Nel Terzo Settore ci sono molte realtà serie ma altrettante fasulle, specie nel mondo della cooperazione ed un accreditamento inteso in senso sostanziale aiuterebbe chi in questi anni ha investito per crescere. Gli strumenti ci sono, basterebbe convocare più tavoli concreti anche perché sul territorio ci sono le risorse e le opportunità per costruire percorsi in rete, senza essere messi gli uni contro gli altri, non ha senso la concorrenza tra noi.
Da parte nostra c'è questa disponibilità.

Fausto Bertoncini – presidenza Arci Provinciale di Siena

Condivido molte delle cose dette da Anna Ferretti ed in più aggiungo che, nonostante le tante occasioni di incontro e di discussione, nonostante i nuovi strumenti, da almeno un paio d'anni siamo fermi e **non riusciamo ad arrivare alla programmazione insieme**. **I soggetti del Terzo Settore restano fondamentalmente i gestori dei servizi, consultati di tanto in tanto in modo occasionale, in forme tempi e modi che ancora non ne consentono una effettiva partecipazione alla programmazione**.
Eppure, si tenga presente che non esiste istituzione che possa avere il polso della situazione sul territorio come l'insieme dei soggetti del Terzo Settore che, tuttavia, sono **variopinti, disgregati e spesso anche poco solidali tra loro**. L'ente pubblico potrebbe aiutare – e solo lui può farlo – a superare queste difficoltà e fare diventare patrimonio collettivo la ricchezza –

specie in termini di conoscenza - di cui sono portatori i soggetti del Terzo Settore, il loro valore aggiunto, con conseguente beneficio per la programmazione.
Inoltre rimane sempre aperto **il problema del come attribuire la gestione dei singoli servizi ed a chi,** questione che comunque non credo risolvibile sul piano provinciale**, probabilmente servirebbero interventi legislativi di carattere nazionale e/o regionale**.
E' davvero immaginabile un coinvolgimento forte dei soggetti del terzo settore nell'individuazione dei bisogni, nell'identificazione e costruzione delle risposte in un percorso partecipato che non comprenda anche la fase dell'attribuzione della gestione? Tale questione va affrontata.
Infine, vorrei aggiungere un elemento: oggi non è ancora un problema, ma a breve lo sarà, **il discorso sull'impresa sociale**.
C'è una legislazione in merito che considero alquanto pericolosa in quanto delinea un'ipotesi di impresa sociale che va in una direzione diametralmente opposta a quanto detto sinora poiché un privato qualsiasi può fare impresa sociale – prescindendo da qualsiasi discorso sulla programmazione e sulla partecipazione, sui valori etici e morali che dovrebbero essere alla base dei soggetti del privato sociale (la pura e semplice non distribuzione degli utili di per sé non è una garanzia) - **dovendo rispettare solo due vincoli, ossia non distribuire utili e rivolgere la propria attività prevalentemente verso le categorie svantaggiate**.
Appare evidente che, ad esempio, una qualsiasi azienda, per i motivi più svariati (non necessariamente direttamente economici), possa decidere di penetrare in questo mercato, dotandosi di strumenti ad hoc, e producendo forme di concorrenza formalmente ineccepibili e sostanzialmente non sostenibile dai tradizionali attori dell'economia sociale.

Mauro Tosoni – vicepresidente cooperativa sociale Il Cardine

Ormai **da dieci anni l'orientamento culturale delle normative** che si sono succedute nella regolamentazione del nostro settore, a partire dalla L.R.T. 72/97, la Legge quadro 320/00, la nuova L.R.T. 41/05, **determina un passaggio da logiche di government ad una governance** basata su un modello generativo caratterizzato da pratiche consultive e soprattutto, partecipative in grado di attivare e coinvolgere le risorse presenti sul territorio.
Con un percorso decennale alle spalle, **diventa ormai urgenza da parte del sistema di Welfare avere delle metodologie precise nelle pratiche concertative; il coinvolgimento del terzo settore non può più essere limitato alla generica proposta di "tavoli di concertazione" o peggio esaurirsi alla pura consultazione ed informazione.**
In questo contesto di definizione di ruolo, **conta molto la natura della relazione che il Pubblico** nel suo ruolo di programmatore, promotore e garante dei servizi, **intende assumere nei confronti del terzo settore** e specificamente nei confronti della cooperazione sociale.
E' ovvio che negli affidamenti di servizio si debbano seguire procedure di gara basate su criteri di evidenza pubblica, anche se attualmente il nuovo T.U. in materia di appalti non norma, anzi esplicitamente esclude dal proprio ambito di applicazione i servizi socio-sanitari creando una sorta di "vacuum" normativo nelle procedure di affidamento; vedremo quali saranno le risultanze conclusive nella prossima Legge regionale in materia di appalti.
Se però l'unico principio su cui basare la relazione con la cooperazione o i produttori di servizi in genere, **si fonda sull'attivazione di logiche competitive**, **diventerà sempre più difficile stimolare e praticare dinamiche aggregative nei territori**.
Diventa infatti ostico costruire relazioni, formare un tessuto di risorse e andare nella direzione del welfare disegnato dalle riforme, in un sistema fatto unicamente di "competitori" che perseguono principi di utilità individuale che impattano con un emporwerment comunitario e territoriale.
Alla mancanza di metodologie condivise per l'attuazione dei principi contenuti in queste riforme si è assistito negli anni a tante pratiche diverse .

Ora fra l'altro si apre la prospettiva della fine della sperimentazione delle Società della Salute che costituiscono pur sempre un tentativo per modellizzare il sistema dei servizi, ma nei confronti delle quali nutriamo forti curiosità in merito a quale effettivamente potrà essere il nostro ruolo e soprattutto **quali saranno le metodologie della co-progettazione**.
Da una parte quindi, gli affidamenti in esternalizzazione che trovano (o dovrebbero trovare) nella normativa inerente, procedure strutturate di evidenza pubblica percorribili da parte della pubblica amministrazione; dall'altra la co-progettazione all'interno del welfare "mix", della governance.
Ma con quali metodologie? Sia la Legge 328/00 che il D.P.C.M. attuativo, ma anche la Legge Regionale 41/05, individuano tra le possibili forme e strumenti di costruzione della relazione con il terzo settore la Istruttoria Pubblica di Coprogettazione che è una pratica ancora innovativa (perché ancora poco praticata) che ricorre alla evidenza pubblica in modo rigoroso e stimola la messa in rete e lo sviluppo del ruolo del terzo settore come propositore di progetti e produttore di relazioni .
Quindi, **praticare e diffondere metodi, tra cui appunto le istruttorie pubbliche di coprogettazione** che sono previste dalla vigente normativa, **per mettere in rete più che in competizione le risorse presenti su un territorio**, può fare nascere un welfare comunitario reale basato su una visione di comunità sociale responsabile.
Anche perché **se questi aspetti non vengono inseriti in una dialettica comune il rischio è quello di compromettere** nell'impianto e nella cultura, **tutta la normativa vigente che fonda il Welfare comunitario.**
La nostra impressione è che comunque permanga una percezione del non profit più come strumento di riduzione dei costi e di flessibilizzazione del lavoro che come soggetto che può progettare e produrre servizi in autonomia.
Questa logica è secondo noi da abbandonare anche perché le leggi sulla prestazione di manodopera obbligano comunque ad esternalizzazione di progetti completi caratterizzati da piena autonomia organizzativa; **Il Terzo Settore** effettivamente **è spesso una risorsa economica ma assai più nella misura in cui si carica di oneri finanziari scontando, come ultimo anello della catena il ritardo nei trasferimenti di fondi a copertura dei servizi resi**.
In alcuni degli interventi precedenti si faceva riferimento al nostro vizio storico dell'autoreferenzialità: è chiaro che l'autoreferenzialità è il minimo e ancorché legittimo, meccanismo difensivo di organismi residuali appartenenti ad un settore residuale.
Noi **siamo ora pronti a superare l'autoreferenzialità, in cambio di metodologie precise che non la rendano necessaria**.
E' anche da superare definitivamente una visione del**la cooperazione sociale** con decine di migliaia di occupati in Toscana, **come una sorta di "limbo" in attesa del pubblico impiego** che talvolta ancora permea una certa "vision" sindacale.
L'altro tema che vorrei semplicemente accennare è quello della **qualità dei servizi**:
In proposito dobbiamo fare attenzione "insieme" a **non commettere l'errore di fare coincidere la qualità soltanto con la dimensione percepita dagli utenti ed alla definizione di standard seppur utili per le procedure di accreditamento.**
Noi come enti cooperativi siamo assolutamente abituati ad accettare il controllo dell'ente committente come un controllo sul**la qualità dei servizi erogati**. La cultura delle nostre Cooperative ormai **è fortemente permeata da** uno degli aspetti forse più significativi della norma ISO 9001:2000 VISION e cioè **la tensione al controllo delle dinamiche "evolutive" sia dei servizi che dei bisogni della nostra utenza e dei nostri committenti**. Il concetto di Miglioramento Continuo introdotto dall'insieme delle Norme Vision, diventa per noi non soltanto una tensione al miglioramento dei processi aziendali, ma una dimensione concreta con cui dialogare con le Amministrazioni con le quali lavoriamo. La Qualità a cui aspiriamo non è quindi, soltanto il vincolo "subito" del controllo legittimo sul nostro operato da parte del Committente, ma una tensione alla crescita comune e partecipata dei servizi di cui "insieme" al committente siamo responsabili.

Confronto aperto

Giovanni Iozzi domanda come sia praticabile l'idea di vedere la qualità come miglioramento continuo ma anche come corresponsabilità fra chi esige delle prestazioni e chi le eroga.

Stefania Baccheschi sottolinea che **il problema è di natura prettamente culturale ed i processi stanno maturando, sebbene Terzo Settore ed Ente Locale debbano aprirsi di più**.
All'inizio della programmazione zonale la Regione Toscana ha introdotto **la co-progettazione** con il Terzo Settore, **percepita con fastidio dall'ente pubblico**. Allo stato attuale, comunque, si registra una maggiore disponibilità e da quando si è messo in moto il Piano Integrato Sociale le cose vanno meglio e si mettono a punto **nuovi strumenti, come il Comitato di partecipazione e la Consulta del Terzo Settore** presso la Società della Salute. **Bisogna tuttavia stare attenti a non rinchiudere in un'eccessiva istituzionalizzazione questo percorso**, serve una maturazione attraverso incontri e riflessioni per potersi approcciare in maniera innovativa al welfare locale.
Si rende necessario **fare passi congiunti** per ottenere modalità di lavoro aperte anche perché è principalmente dal Terzo Settore che provengono le informazioni sulle necessità del territorio: **ad esempio, ora l'Azienda Usl sta sperimentando la qualità in una RSA con la cooperativa sociale che la gestisce, è un percorso congiunto, in anticipo rispetto a quanto sta mettendo a punto la Regione Toscana in materia**. Ciò aiuta a **mettere a fuoco servizi appropriati, più che tanti servizi**.

Franco Ceccarelli pone in evidenza che la legislazione regionale si muove proprio nell'ottica sottolineata dalla dottoressa Baccheschi: basti pensare che la Consulta del Terzo Settore partecipa alla programmazione della Società della Salute emettendo parere obbligatorio, anche se non vincolante.
Ciò non deve fare perdere di vista il fatto che **le istituzioni locali ancora stentano ad inserire nei meccanismi di pianificazione il Terzo Settore**, che pure fornisce un apporto fondamentale specie in termini di conoscenza. E' un percorso che va maturando anche perché la legislazione si muove in tale direzione.
Infine, rispetto al tema della qualità va detto che forse è ancora prematuro promuovere un percorso di accreditamento comune, considerato che ci sono responsabilità specifiche individuate dalla legge e non si possono frazionare le responsabilità.

Patrizia Vannini, dirigente dei servizi alla persona presso il Comune di Poggibonsi, ricorre a tre parole chiave: ***cultura*****, a sottolineare come negli Enti Locali resta un problema di natura culturale il rivolgersi al Terzo Settore in maniera strumentale**; ***etica*****, di cui non si può fare a meno nella scelta di un soggetto piuttosto che di un altro cui affidare la gestione dei servizi**, data la ricchezza che c'è sul territorio e la necessità di offrire comunque delle opportunità a chi sta crescendo. Qui ritorna anche la capacità dell'Ente Locale di mettere in rete le risorse che ha, per l'appunto, sul territorio; ***legislazione*****, che complica un po' la fase dell'affidamento dei servizi se a monte c'è un percorso di co-progettazione,** considerato anche che l'affidamento diretto, sulla base del Regolamento del Comune di Poggibonsi, è possibile solo per progetti di importo inferiore ai 20.000 euro.

In proposito, Mauro Tosoni precisa che se la gara d'appalto muove più che altro logiche competitive - per cui poi si rende difficile fare progetti insieme - l'istruttoria pubblica di co-progettazione induce a fare proposte da parte dei soggetti competenti portatori di idee all'Ente Locale che deve risolvere un problema, con una procedura alquanto trasparente, permettendo così a questo ultimo di scremare idee e soggetti anche sulla base delle risorse disponibili. Non è alternativa alla gara d'appalto, ma questo sembra l'unico strumento ancora non usato nella relazione con il Terzo Settore.

II. Modelli Regionali

Sabato 17 Febbraio 2007

Presentazione di Giovanni Iozzi

Senza ripetere quanto già affermato, mi preme sottolineare che dalla conversazione precedente viene fuori un'immagine della relazione fra Enti Locali e Terzo Settore caratterizzata dalla presenza di una terra di mezzo che, tuttavia, siamo poco adusi a coltivare, anche perché ci sono parole e concetti che si fa fatica a tradurre in percorsi di cambiamento. Penso, ad esempio, al tema della qualità intesa come miglioramento continuo.
Del resto, se l'Ente Locale appare come la 'parte forte' della relazione, è anche vero che – come è sembrato ieri - non si può non registrare la sua difficoltà a tararsi su quella dimensione che rende agibile uno spazio.
La giornata di oggi ci porta ad un confronto con esperienze di Terzo Settore maturate altrove - in tal caso in una dimensione regionale - ed anche questa è una cosa cui siamo poco avvezzi mentre è importante comprendere le diverse prospettive possibili e attese.

Introduzione di Sandro Polci

Dopo l'interessante lavoro di ieri, siamo oggi chiamati a confrontarci sui "modelli regionali". Affermo innanzitutto che qui in Toscana è molto difficile e, insieme, immensamente naturale farlo.
Basta considerare quanto la forza del volontariato emerga in ogni luogo e, quasi "si faccia luogo".
In fondo l'incontro degli ultimi anni del terzo settore con la pubblica amministrazione è un incontro "tra pari" e non un pubblico riconoscimento perché il "pianeta solidarietà" (e certi suoi caratteri mutualistici che saprete illustrarmi) sono datati secoli e non decenni. Quando ieri facevo riferimento alla definizione francese di "economia sociale" pensavo – rispetto ad altri ambiti territoriali a questo intreccio virtuoso toscano che si dipana in più campi e direzioni, dall'assistenza alla persona fino al settore economico finanziario).
Ma pongo **un quesito di fondo**: **c'è un sistema omogeneo di rappresentanza di tale *coacervo solidale* e, prima ancora, di confronto interno?** Esistono le regole di organizzazione per il più volontaristico dei segmenti sociali del quale stiamo parlando?

La forza di un esercito – ci ricordano gli antichi trattati militari - non è nei pesi sollevati o nelle miglia percorse dai fanti, quanto nell'organizzazione e nella strategia. Salvatemi la metafora militare ma il nodo è evidente e pronto per la discussione: come combinare la forza territoriale con un orgoglio che rischia di parcellizzare, personalizzare troppo l'azione rendendola localistica e, dunque, di fatto condannata a un ruolo di forza residuale? Occorre attenzione perché citando un altro detto militare: "chi non fa piani è fatto prigioniero (o è già prigioniero dei propri limiti autoimposti?").

Apriamo allora il dibattito e **cerchiamo di capire perché ad oggi il vasto mondo della solidarietà non riesca ancora a porsi come interlocutore paritario presso gli Enti Locali**, nonostante i numeri e il senso di coesione sociale che produce.

Riccardo Breveglieri – portavoce del Forum Terzo Settore Emilia Romagna

Il Forum in Emilia Romagna è nato prima della L.328, negli anni Novanta quando, a seguito delle vicende legate a tangentopoli, il sistema politico ha collassato e si è verificata una certa crisi di rappresentanza. IL primo forum a decollare, in Emilia Romagna, è stato quello provinciale di Modena: oggi contiamo un Forum Regionale e 5 forum territoriali.
La composizione del Forum Regionale è ristretta ad una trentina di sigle (le più rappresentative nel campo dell'associazionismo e della cooperazione sociale) ed è sostanzialmente poco cambiata nel tempo.
La storia del Forum è legata a quanto avvenuto nell'ultimo decennio, quando **si è tentato di mettere insieme competenze ed esperienze molto diverse per arrivare a rappresentare bisogni ed esigenze della cittadinanza attraverso le organizzazioni di Terzo Settore. Il fine ultimo, evidentemente, era quello di porsi come soggetto politico in grado di confrontarsi con l'amministrazione regionale nel determinare le priorità e nel fare le scelte.**
Il percorso, ad un certo punto - a seguito della riforma degli Enti Locali della fine degli anni Novanta - si è, in un certo qual modo, sdoppiato poiché sono state previsti e identificati i soggetti della concertazione per le politiche regionali e sono state istituite le relative conferenze.
Il protocollo con la Regione Emilia Romagna del 1999, infatti, prevede la Conferenza del Terzo Settore come soggetto istituzionale composto da 15 persone nominate dal Presidente della Regione su indicazione del Forum regionale. Tale Conferenza è deputata ad esprimere pareri sulle aree di intervento proprio del Terzo Settore. Questa, allo stato attuale, si configura come la sede formale di concertazione mentre il Forum si dedica alla ricerca, da un lato, ed al consolidamento della rappresentanza politica dall'altro, considerato che **uno dei principali problemi rilevati è la difficoltà del Terzo Settore**, per l'appunto, **ad esprimere rappresentanza**, o meglio ad esprimerla **per essere percepito come un soggetto in grado di tirare fuori competenze significative nel confronto sulle politiche pubbliche**. Naturalmente, si parla di rappresentanza non tanto di interessi quanto piuttosto di bisogni.
Dal**le nostre ricerche** viene fuori che **il Terzo Settore locale riesce abbastanza bene a leggere i bisogni nelle piccole realtà – dove l'intervento diretto sulle politiche sociali si mischia fruttuosamente con la relazione quotidiana con la Pubblica Amministrazione locale – molto meno nei contesti urbani o, comunque, di grandi dimensioni**, dove la relazione politica è permeata dai sistemi di informazione. Ancora più complesso il discorso **su scala regionale**, dove **prevale il piano istituzionale su quello politico** anche perché va sottolineato che in Emilia Romagna non c'è un'identità forte come in Toscana e tale aspetto incide sul piano delle relazioni politiche.
Un'ulteriore direzione di ricerca è stata quella sul **capitale sociale**. Ritengo, d'altra parte, che la vera ricchezza del Terzo Settore sia da riconoscere proprio nel capitale sociale, **inteso come patrimonio di saperi che contribuisce**, in maniera comunitaria, **a costruire le migliori condizioni di vita per i cittadini ed a rafforzare la coesione sociale**. Sono le modalità in cui questo mondo si muove che producono abitudine alle regole e alla convivenza.
Infine, stiamo lavorando sulla concertazione vera e propria attraverso finanziamenti su percorsi Equal: riguarda il monitoraggio del secondo ciclo dei Piani di Zona dell'Emilia Romagna.
I principali limiti che, in Emilia Romagna, il Terzo Settore esprime appartengono alla sfera della capacità di rappresentare i bisogni ed essere concretamente ascoltati (si tenga presente che la Regione Emilia Romagna si è resa conto di avere 35 sedi di concertazione, il che vuole dire un'ampia campana di ascolto ma improduttiva in quanto trattasi di ascolto unidirezionale e non certo di collaborazione sulla progettazione); a quella del**la scarsa disponibilità a condividere conoscenze e competenze, aspetto che indebolisce il sapersi porre come interlocutore credibile**; infine, e connessa a quest'ultima, alla sfera del**la difficoltà ad istituire tavoli** – o comunque

sedi di confronto – **permanenti**, anche perché quando cambia l'assessore di turno cambia **la relazione**, come se questa fosse **giocata tutta su un piano personale anziché di sistema,** quindi più stabile; infine, un limite va riconosciuto nel**la debolezza del Terzo Settore a farsi orientare semplicemente come soggetto gestore di servizi**, **trascurando la possibilità di essere considerato anche come rappresentante di bisogni.**
Tutto ciò comincia ad incrinare i meccanismi di relazione fra soggetti che partecipano alla definizione di obiettivi pubblici, essendo soggetti portatori di interessi generali.
Ciò mi porta a concludere che **il terreno della rappresentanza e del confronto andrebbero senz'altro coltivati meglio.**

Fabio Lenzi – ricercatore, esperto del Terzo Settore

In Toscana siamo molto lontani e dall'individuazione - anche dal punto di vista istituzionale - **di un soggetto che, in un qualche modo, sia avvicinabile alla Conferenza** di cui parlava Riccardo Breveglieri **e da un'armonica metabolizzazione delle forme di rappresentanza** attraverso l'individuazione di soggettività condivise da parte delle organizzazioni di Terzo Settore.
Non che questo non sia avvenuto, anche nella storia normativa della nostra Regione – si pensi agli Osservatori Provinciali, alle Consulte del volontariato – e non è che non esista un protocollo d'intesa fra il Forum del Terzo Settore e la Regione. Tuttavia, in Toscana. non esiste un percorso di una sintesi di rappresentanza dei soggetti del Terzo Settore verso se stessi e verso gli Enti Locali. Assumiamo ciò come dato di partenza.
Eppure l'assenza di un Forum del Terzo Settore non rispecchia una dispersione: ad esempio, a Firenze il forum provinciale non c'è ma le organizzazioni di Terzo Settore sono molto diffuse sia nel sentire comune che nei numeri forniti dall'Istat e dall'Irpet.
Perché?
Per capire ciò bisogna collocare la Regione Toscana nell'economia politica del Paese e tenere presente che:

- ci sono 3 **grandi centrali nazionali del volontariato** (Pubblica Assistenza, Misericordia, Donatori di sangue Fratres, che sono al secondo posto a livello nazionale nella raccolta del sangue dopo l'Avis) che non si sono mai dotate di un interlocutore unico regionale se non negli ultimi tempi e **tendono a rappresentarsi da sé**;
- alcune **organizzazioni** sono **così radicate sul territorio** e numericamente significative da riuscire anch'esse ad interloquire da sé con gli altri soggetti del Terzo Settore e con le istituzioni locali, **si rappresentano da sé senza bisogno di una legittimazione normativa** né, tanto meno, di una rappresentanza di livello superiore;
- l'identità toscana è forte ma l'ente Regione Toscana ha cominciato ad essere considerato sul piano politico in tempi recenti e soprattutto dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, quando ormai c'era già una rete di interlocuzione locale strutturata;
- **si è verificato il fallimento delle Consulte del Volontariato, decretato proprio dal fatto che le grandi organizzazioni di volontariato hanno continuato a mantenere le loro reti di relazioni e si rappresentano direttamente senza passare, appunto, da una sintesi della rappresentanza**;
- **la Regione Toscana assume, sin dallo Statuto, come stile di governo il metodo della concertazione ed il Forum Regionale del Terzo Settore non è riconosciuto come soggetto di concertazione.** Stessa sorte per le grandi centrali nazionali del volontariato presenti in regione. Se andiamo a vedere la gerarchia delle fonti di programmazione (gli atti di Piano), ad esempio, il Terzo Settore non viene mai menzionato;

- **nelle Società della Salute**, inoltre, gli organismi di rappresentanza per **le organizzazioni di Terzo Settore sono due**: un soggetto dove entra tutto quel **Terzo Settore che produce servizi e** un altro dove entra **chi tutela diritti**.

E' la prima volta che nella normativa toscana si opera una distinzione di questo genere. Una distinzione che, per altro, è avvertita come problema crescente dalle grandi organizzazioni di Terzo Settore italiane.
Faccio un esempio: la Lega Consumatori Acli un anno e mezzo fa ha cambiato nome e si chiama Lega Consumatori punto e basta, uscendo formalmente e giuridicamente dal movimento delle Acli. Ciò non perché i due presidenti hanno litigato ma perché attraverso un'elaborazione della propria *mission* ha compreso che l'azione del movimento consumatori non è solo una tutela del cittadino rispetto ai servizi della Pubblica Amministrazione o agli scioperi dell'Alitalia ma anche rispetto ai servizi prodotti dai soggetti di Terzo Settore.
Tale distinzione – perfettamente conosciuta nel mondo anglosassone – **da noi è una novità perché è difficile che un presidente di un'associazione o di una cooperativa sociale che produce servizi avverta il fatto che ci sia una distinzione fra sé e chi dovrebbe tutelare il cittadino**.
In Toscana non abbiamo ancora sufficientemente fatto nostro questo problema, non abbiamo riflettuto abbastanza su questo conflitto di interessi ed è un nodo che non si può sciogliere semplicisticamente, magari affermando che chi produce servizi per la Pubblica Amministrazione è in conflitto di interessi perché a questo modo il Terzo Settore viene ad essere considerato un mero fornitore di servizi all'interno di un sistema di welfare che continua a mantenere il fondamento culturale dentro al welfare state, senza spazio 'culturale' per l'impresa sociale. Perché se si ammette il conflitto di interessi in questi termini si ammette che l'impresa sociale fa impresa e basta, non sta lavorando per raggiungere il suo successo imprenditoriale, che non è l'utile di bilancio quanto piuttosto la produzione di un beneficio per la comunità.
D'altra parte, dobbiamo considerare che **in Toscana non esiste culturalmente la distinzione fra solidale e mutualistico, fra impresa sociale ed il resto**: ad esempio, un'associazione come la Misericordia ha sempre avuto contenuti mutualistici e credo che sia diffusa nella nostra regione una visione di economia sociale nell'interpretazione della scuola francese prima ricordata. Basti pensare che nella Firenze di Lorenzo de' Medici il welfare lo facevano anche le corporazioni degli artigiani, magari dando la dote alle figlie dell'artigiano morto sul lavoro, promuovendo così un riequilibrio sociale.
Appare evidente come, nella storia, il Terzo Settore, in termini di rappresentatività nei confronti della propria comunità, prescinda e qualche volta trascenda il rapporto con le istituzioni locali.

Non dimentichiamo poi che molto del Terzo Settore in Toscana è nato prima di buona parte delle istituzioni pubbliche con cui oggi intende ragionare.
C'è quindi una legittimazione nella presenza territoriale che passa attraverso una storia secolare, come persino i nomi delle nostre strade e piazze ci ricordano.
Anche le Casse di Risparmio costituiscono un sistema che non avvertiamo più come uno strumento di economia sociale perché, quando è stato nazionalizzato, è stato reso un sistema di credito governato dalle istituzioni pubbliche, è stato scippato al territorio.
Vorrei aggiungere, infine, che ritengo **l'abbraccio con la Pubblica Amministrazione - in termini di istituzionalizzazione della concertazione - talvolta nefasto**: **chiediamo di essere coinvolti come Terzo Settore nei processi di programmazione ma non abbiamo la capacità di sintesi nel rappresentarci il territorio** e non riusciamo a costruire sul territorio luoghi autoprodotti dove possa verificarsi quanto appena detto, dove arrivare a fare sintesi nella visione e nella lettura del territorio di riferimento e, di conseguenza, non riusciamo a riconoscere in uno il rappresentante unico.

Però **esiste** davvero **il legame con il territorio**, **sebbene siano pochi i soggetti che hanno gli strumenti per leggere i bisogni presenti nel territorio**.
Allora, prima ancora che il Forum e le regole, ci servono rappresentazioni comuni del territorio. **E per raggiungere queste servono tavoli autocostruiti** – **e non tavoli dove si ha cittadinanza perché esce una delibera della Regione che li riconosce -** considerato pure che in Toscana la storia del Terzo Settore non è mai stato legittimata legalmente. Questo ultimo deve puntare alla valorizzazione del suo rapporto con il territorio ed al consenso della comunità, aspetti tutt'altro che scontati: basti pensare alle difficoltà incontrate in tale senso da chi lavora con i Rom o con i malati di Aids!
Voglio fare un esempio: a Firenze ci sono 285 case del popolo variamente denominate e quando Crispi, alla fine dell'Ottocento, ha legiferato sulle Ipab non ha tenuto conto di questa presenza così rilevante, di questo welfare, perché non aveva la percezione - nel volere nazionalizzare il settore trasformando in ente pubblico ciò che per secoli era stato privato, Terzo Settore – della loro importanza.
Pensiamo anche a tutto il sistema della salute mentale ed a quello della disabilità, a lungo rimasti fuori dal nostro sistema di welfare e la battaglia degli anni Sessanta e Settanta è stata quella di trasformare tali bisogni in diritti al fine di fare rientrare i relativi servizi nel welfare statale.
Il Terzo Settore corre il rischio di istituzionalizzarsi troppo, dimenticando che lo scenario di sviluppo che gli è proprio è stato determinato dall'arretramento dello Stato, sebbene il modello di sviluppo attraverso l'esternalizzazione dei servizi non sia più un modello strettamente funzionale.

Francesco Fragola – Dirigente Federsolidarietà - Confcooperative

Dall'entrata in vigore della legge 381/91, la cooperazione sociale nel suo complesso è stata caratterizzata da una crescita molto sostenuta, in termini di unità, di occupati, di utenti e di fatturato.
Per i due terzi si tratta di cooperative operanti nell'ambito dei servizi socio sanitari ed educativi alla persona, per un terzo di cooperative che inseriscono al lavoro persone svantaggiate.
Il sistema di cooperative ed imprese sociali di Federsolidarietà - che rappresenta circa 4500 cooperative sociali a livello nazionale, 263 in Toscana - ha contribuito, nell'ultimo quinquennio, per circa il 3% alla crescita complessiva dell'occupazione in Italia.
Sulla base di questi numeri, Federsolidarietà rappresenta circa il 55% della cooperazione sociale italiana.
I fatturati medi annui sono cresciuti in modo continuo a tassi ben superiori a quelli dell'inflazione.
Non si è trattato di una crescita quantitativa. Molte cooperative in questi quindici anni sono riuscite a consolidarsi sul piano organizzativo (soprattutto con riguardo al personale retribuito) e patrimoniale (soprattutto con l'accumulo di riserve indivisibili) e a realizzare progetti e servizi innovativi.
Federsolidarietà, e con essa **l'intera cooperazione sociale del Paese**, **rappresenta un indispensabile attore** non solo del welfare, ma anche **del sistema socio-economico italiano**.
Questi indubbi punti di forza non escludono la presenza di **elementi persistenti di squilibrio territoriale**, la presenza di **numerose imprese ancora fragili**, le difficoltà connesse ad **un contesto fattosi più competitivo e avaro di risorse**, tanto per citarne alcuni.
Le cooperative che offrono servizi socio-assistenziali ed educativi rappresentano la parte più rilevante del movimento della cooperazione sociale.
Lo sviluppo quantitativo e dimensionale è stato indubbiamente influenzato dalla crescente domanda di servizi socio-assistenziali, espressa soprattutto dalle amministrazioni locali

attraverso intensi processi di esternalizzazione, in particolare nella prima metà degli anni Novanta.
Le principali conseguenze di quest'evoluzione sono state, da un lato, una **forte dipendenza da risorse pubbliche** (per oltre il 70% delle cooperative sociali di servizi alla persona è questa la fonte di finanziamento prevalente, contro il 52,4% delle cooperative di inserimento lavorativo); **dall'altro, una concentrazione delle attività nell'ambito dei servizi socio-assistenziali**, soprattutto a favore di anziani, minori e disabili.
Le maggior parte delle cooperative offre una molteplicità di servizi, spesso a fasce di utenza diverse; gli interventi residenziali sono in assoluto i più diffusi, probabilmente combinando attività storiche quali le comunità per minori e disabili e il crescente impegno in settori di servizio emergenti, come la residenzialità per anziani.
Nonostante la netta prevalenza di servizi socio-assistenziali, le cooperative sociali aderenti a Federsolidarietà si stanno sviluppando anche in altri ambiti, coerenti con l'evoluzione dei sistemi di welfare, come **i servizi sociali ad alta integrazione sanitaria**.
Altre cooperative stanno oggi esplorando ambiti diversi di servizio alla comunità locale, quali servizi per l'infanzia, istruzione, turismo sociale, servizi di tutela del patrimonio ambientale o culturale, *housing* sociale ed altri.
Nelle cooperative di inserimento lavorativo, invece, oltre il 50% sono disabili, il 18% sono **tossicodipendenti** o ex-tossicodipendenti, il 15% sono **pazienti psichiatrici**, il 7% sono **detenuti** e detenuti ammessi alle misure alternative, il 4% sono **alcolisti** ed ex alcolisti e, infine, il 2% sono minori in situazione di difficoltà familiare (più un rimanente 4% appartenenti ad altre tipologie).
È oggi aperto il dibattito sull'adeguatezza di queste categorie a racchiudere il fenomeno dell'esclusione dal mercato del lavoro. Infatti, al 40% dei **lavoratori svantaggiati** inseriti si deve aggiungere una quota, presumibilmente non inferiore al 25%, di lavoratori provenienti da situazioni di **disoccupazione di lungo periodo**, **lavoratori anziani**, **madri sole con figli**, **immigrati** ecc.
La specializzazione produttiva delle cooperative sociali di inserimento lavorativo presenta una connotazione prevalentemente terziaria, benché vi siano imprese attive anche in altri settori, industria e settore primario. L'attività preminente è quella delle pulizie dove è occupato quasi il 30% dei lavoratori. Sono comunque venuti fuori, in anni recenti, soprattutto dopo il 2000, segmenti 'innovativi' di attività (**turismo sostenibile, servizi ambientali, servizi informatici**) mentre hanno registrato un ridimensionamento le attività di tipo artigianale e manifatturiero. I mercati di riferimento hanno natura sia pubblica che privata.
L'inserimento lavorativo può essere visto come uno degli strumenti attraverso cui la cooperazione sociale partecipa alle politiche attive del lavoro.
Il sistema della cooperazione sociale deve oggi confrontarsi con processi di riforma del welfare e della società che comportano grandi potenzialità e opportunità di crescita, ma anche rischi che possono, se non affrontati in modo adeguato, offuscare l'efficacia e la forza dell'agire cooperativo.
Ciò anche perché si è andata via via affermando una cultura del welfare inteso come *concorso dell'azione tra più soggetti* e non più esclusivo oggetto di interesse e responsabilità da parte degli enti pubblici. La rilevanza del Terzo Settore a fianco dello Stato, della famiglia e del mercato risulta un elemento ormai acquisito.
Tra l'altro, oggi è più diffuso che un tempo il riconoscimento della ***valenza economica delle politiche di welfare***. **Si tratta di un cambio di prospettiva cruciale per le politiche di welfare intese non più come misure assistenziali e mera fonte di costo, ma come azioni finalizzate ad attivare gli individui e le comunità.**
Questo cambiamento storico delle basi sociali e ideologiche del welfare apre nuove opportunità e nuovi spazi di sviluppo e crescita per tutte quelle realtà e istituzioni che operano nella produzione di beni e servizi di welfare.
D'altra parte si assiste, in questa fase storica, a un'evoluzione significativa dei bisogni caratterizzata da:

- una ***moltiplicazione dei fattori di rischio e di vulnerabilità sociale*** - le nuove povertà e marginalità sociali, l'allentamento delle reti sociali e il rischio di isolamento sociale, le esigenze delle donne che devono conciliare tempi di vita e tempi di lavoro, i problemi occupazionali della nuove fasce deboli, ecc. - che fa emergere l'esigenza di un sistema di strategie e risposte plurime e differenziate nonché la necessità di continuare ad allargare lo spettro dei beneficiari delle prestazioni di welfare;
- un notevole ***ridimensionamento delle reti di solidarietà primarie*** connesso ai processi di trasformazione sociale e demografica. Ciò pone in primo piano la necessità di riformare il concetto stesso di servizio sociale, superando la logica classica della prestazione e promuovendo la capacità di attivare processi che coinvolgano la dimensione delle solidarietà informale e la mobilitazione delle risorse della comunità. Questo tipo di evoluzione può essere sostenuto solo attraverso organizzazioni con forte radicamento territoriale e caratterizzate da modelli gestionali e di *governance* di stampo cooperativistico;
- la crescita di ***nuove richieste di benessere e servizi di welfare*** collegate ad un innalzamento della consapevolezza di alcune fasce di popolazione. Il fatto che questi cittadini siano disponibili ad acquistare beni e servizi in modo autonomo contribuisce a modificare la tradizionale concezione della domanda di servizi mediata e finanziata dall'ente pubblico e ad aprire nuovi spazi di sviluppo per un'offerta privata imprenditorialmente e socialmente orientata.

L'economia sociale si profila dunque come una soluzione molto importante da sviluppare per fornire risposte adeguate ai cambiamenti in atto.
Tra questi, se ne ricordano alcuni tra più rilevanti: **processi di mutamento demografico** che incidono sulla famiglia, sui modi in cui la solidarietà si esprime e si proietta, sui rapporti tra le generazioni; l'allungamento della vita degli individui e il crollo del tasso di natalità, che sono alla base di un processo di invecchiamento che determina effetti pesanti sul mercato del lavoro e sul welfare; l'evoluzione dei bisogni legati alla struttura delle generazioni, che modifica in modo significativo anche le aree di intervento ove la cooperazione sociale può svilupparsi.
Senza dimenticare che il settore dell'assistenza verrà condizionato sicuramente da un fortissimo aumento della domanda di servizi per anziani e, in particolare, per i non autosufficienti; tra questi, un certo rilievo è assunto dalla **richiesta di prestazioni ad elevata professionalizzazione**, **come i servizi integrati, le dimissioni protette**, **l'assistenza integrata,** ecc..
A fianco di tale problematica tendono a riemergere con forza i temi della povertà e delle nuove disuguaglianze, che risultano in continuo aumento: ad esempio, madri sole con figli, stranieri con difficoltà di integrazione, persone di ceto medio che incorrono in difficoltà economiche transitorie.
I servizi devono avere anche la capacità di affrontare il problema dell'indebolimento delle reti sociali (familiari, societarie, ecc.), **attraverso la produzione di servizi e beni di tipo relazionale che possono essere realizzati esclusivamente tramite modelli organizzativi capaci di attivare capitale e reti sociali sul territorio.**
Anche il settore del**la tutela della salute** è oggetto di cambiamenti.
Sempre più viene ad essere riconosciuta la rilevanza del capitale sociale come fattore sia di prevenzione per la salute che di sostegno ai processi di cura e riabilitazione. Ospedali di comunità, medicina di comunità, enti produttori in grado di stimolare l'attivazione di risorse di comunità (legate al volontariato, associative, relazionali) costituiranno, pertanto, una frontiera di sperimentazione importante per la riorganizzazione della sanità dei prossimi anni.
Anche per quanto riguarda **le politiche del lavoro** i cambiamenti in atto sono molto significativi.

Le spinte derivanti dall'integrazione europea costringeranno, nei prossimi anni, a investire maggiori risorse nel settore delle politiche attive del lavoro e questa potrebbe essere un'occasione molto importante per rivalorizzare il contributo delle cooperative sociali di tipo B.
È sempre più **evidente che un sistema che poggia** in via privilegiata **sul pilastro dei contratti atipici** e delle agenzie di intermediazione private **è inevitabilmente destinato a favorire condizioni di selezione avversa per tutte quelle persone che non riescono a reggere le logiche della flessibilizzazione del mercato del lavoro: le fasce deboli e i 'casi sociali' che, pur non avendo riconosciute dalla legge una condizione di svantaggio, sono stati in questi anni inseriti nelle cooperative sociali, ma anche i nuovi poveri che emergeranno** in modo sempre più diffuso a seguito dei processi di riforma del mercato del lavoro e delle pensioni.
A fronte di tutto ciò, si delineano spinte molto forti da parte delle Pubbliche Amministrazioni per riaffermare il proprio ruolo nella definizione del welfare locale, spesso limitando gli spazi di valorizzazione e coinvolgimento del Terzo Settore.
Dopo la prima metà degli anni Novanta – cioè dopo avere vissuto un periodo abbastanza felice della concertazione delle centrali cooperative con la Regione Toscana, che ha portato a due leggi di largo respiro, la L.R. 87 che normava il rapporto fra cooperative sociali ed enti pubblici, e la L.R. 72, che ha prodotto i Piani di Zona prima della legislazione nazionale, e nonostante a livello locale si facesse molta fatica a condividere certi percorsi, come l'esperienza dei Piani di Zona ha dimostrato – le cose sono un po' cambiate.
In particolare, si va definendo un orientamento a indirizzare la spesa sociale verso i problemi connessi al processo di invecchiamento che ha assunto dimensioni oggettivamente sempre più rilevanti ma che, al contempo, esprime i bisogni e le richieste di un gruppo di elettori mediani che riescono a esercitare un notevole potere di pressione nei confronti del soggetto politico, sia a livello nazionale che locale.
A tali dinamiche si connettono quelle che vedono l'affermarsi, a seguito delle tensioni nella finanza pubblica, di un orientamento delle Pubbliche Amministrazioni caratterizzato dall'introduzione di modalità di gestione di tipo manageriale.
I margini di redditività per i soggetti erogatori che collaborano con gli enti pubblici tendono quindi a essere sempre più ridotti e da ciò consegue, ad esempio, la tendenza a limitare le funzioni fondamentali di coordinamento e responsabilità progettuale – non riconoscendone i costi - per privilegiare le risorse impegnate in funzioni direttamente produttive, **come se venisse richiesta la semplice somministrazione di mano d'opera e non la gestione completa di un progetto o di un servizio.**
Vorrei anche sollevare **il problema della competizione deregolamentata**.
Il tema dello scarso riconoscimento della peculiarità dell'agire cooperativo è risultato spesso visibile nelle modalità di promozione della concorrenza tra enti privati. Il processo di aumento della competizione - che deriva esplicitamente dal**l'emergere di una nuova cultura amministrativa** da parte dell'ente pubblico **e** dal**le concomitanti pressioni economiche sul fronte della spesa - ha modificato in modo progressivo le tradizionali modalità di rapporto tra cooperative sociali ed enti pubblici finanziatori**. L'aumento della concorrenza può essere visto come condizione per permettere la selezione dei progetti e delle iniziative a maggiore contenuto qualitativo ma, più spesso, esso si è verificato all'interno di contesti normativi e culturali **che tendono a privilegiare la dimensione del massimo ribasso** o dell'esame solo formale delle caratteristiche dell'offerta **a discapito della qualità dei servizi.**
Il che rischia di aprire la strada a soggetti di rilevanti dimensioni privi di una storia sul territorio che, a mio parere, **hanno poco a che vedere con la cooperazione sociale pur indossandone la giacchetta**, i quali si limitano ad erogare dei servizi senza avere nulla a che fare con quanto previsto dalla L.381 a proposito delle cooperative sociali, considerate come agenzie di sviluppo locale.
Inoltre, se le centrali cooperative erano riuscite ad avere, all'inizio degli anni Novanta, una legislazione che premiava il rapporto con il territorio, allo stato attuale sono state trovate le modalità - soprattutto da parte degli amministratori più accorti al contenimento della spesa

pubblica – per aggirare la normativa e ricondurla ad una filosofia che premia semplicemente il prezzo più basso.
Certo, non va trascurato, in proposito, come nel settore dell'assistenza si sia verificato, negli ultimi anni, un dimezzamento del Fondo sociale nazionale, mentre i bilanci dei Comuni e degli Enti locali hanno subito riduzioni significative a fronte di un allargamento delle competenze non compensato da un corrispondente aumento di entrate tributarie. Questo significa che le risorse a disposizione degli enti pubblici sono in fase di contenimento progressivo e che l'espansione della spesa sociale sperimentata fino verso la metà degli anni Novanta è stata sostituita da una politica orientata al contenimento dei costi.
E' indubbio che oggi la realizzazione di progetti e iniziative di welfare debba rivolgersi a nuove fonti di finanziamento e per questo possa avvalersi anche del **contributo di fondazioni**, del sistema bancario, della **liberalità di aziende** e di **singoli cittadini che si avvalgono delle politiche di incentivazione fiscale**, oggi in fase di prima introduzione.
Dagli orientamenti generali sopra enunciati discendono alcune indicazioni sulle **concrete politiche da perseguire:**

- **promuovere l'adozione di una legislazione regionale** autenticamente basata sul principio di sussidiarietà orizzontale a partire dal riconoscimento del concetto di pubblica utilità per le imprese sociali (il che significa ripensare i modelli e l'agire di queste ultime) e della pari dignità tra attori del pubblico e del privato sociale;
- garantire alle cooperative impegnate nella produzione di servizi per conto delle Pubbliche Amministrazioni un ammontare di **risorse adeguate agli impegni** assunti e al loro rafforzamento imprenditoriale;
- ottenere il **pieno riconoscimento del ruolo della cooperazione sociale nell'inserimento lavorativo e nelle politiche attive del lavoro**;
- ottenere misure in grado di **promuovere condizioni favorevoli** alla nascita e al rafforzamento della cooperazione sociale che ne esaltino la capacità progettuale e innovativa;
- avviare un processo di riduzione del costo dei servizi in capo alle famiglie e alle Pubbliche Amministrazioni, come condizione per favorire lo sviluppo di una domanda privata pagante di servizi sociali e **far emergere le forme di lavoro nero o grigio che si vanno diffondendo**.

Senza per questo trascurare l'impegno in capo alle **cooperative sociali di riflettere un po' su se stesse**, sul loro sviluppo prorompente degli ultimi anni più per necessità indotte che per meriti propri e su come esse siano di conseguenza cresciute.
Un'ultima annotazione rispetto alle tematiche sollevate prima da Fabio Lenzi in merito al conflitto di interessi che il Terzo Settore potrebbe avere come erogatore di servizi: trovo quanto meno singolare che le Pubbliche Amministrazioni non facciano questa riflessione. Il fatto è che **il pubblico continua ad essere visto come un soggetto super partes, il quale rappresenta in maniera terza i bisogni dei cittadini, mentre così non è** considerato che, come ho già detto, spesso si rappresentano i bisogni solo di una parte dei cittadini, degli elettori più forti. A ciò aggiungo che altrettanto spesso **non viene riconosciuto al Terzo Settore di essere un sensore molto potente dei bisogni di un territorio**, cosa che forse lo renderebbe più 'terzo' nel rappresentare i bisogni rispetto al pubblico essendo capace di comprendere le necessità e dare risposte adeguate. Siamo la società che si organizza e dà le risposte.

Confronto aperto

Giovanni Iozzi sottolinea, come punto più qualificante, la capacità del Terzo Settore di cogliere ed interpretare i bisogni sociali, dando delle risposte avvalendosi anche di determinate professionalità. Tuttavia ciò si consuma nel sistema di regole, nelle responsabilità dei

dirigenti,ecc., e quando si esce da questa dimensione locale perde di senso la relazione rispetto alla fatica del Terzo Settore di rappresentarsi, visto che alcuni lo fanno da sé – si pensi alle realtà più grandi, più capaci e in grado di accedere alle risorse trasformandole in professionalità – mentre altri sono percepiti quasi come un fastidio, specie se piccoli e nonostante forniscano un servizio formidabile magari a cinque persone che nessuno vede e che, però, rischiano di diventare cinque casi laddove venisse meno quel servizio.
Questo appare come un limite interno al Terzo Settore, **c'è una fragilità di sistema**.
Bisogna poi capire in che misura la ricchezza del Terzo Settore riesce a restituire il distillato migliore, alla luce di una certa impasse attuale che viene fuori dagli interventi di oggi e di ieri con tanta chiarezza.

Riccardo Breveglieri pone in evidenza come l'equilibrio, a livello locale, sia instabile e non definito, cosa che complica il tentativo di rappresentanza e rende i meccanismi più difficili
Ci sono delle scelte di fondo.
Sul piano dei **servizi alla persona**, ad esempio, questi **rischiano di essere reinterpretati come una forma di redistribuzione del reddito**.
Perché se l'Amministrazione Pubblica fa un ponte, un'opera pubblica insomma, contribuisce a dare sviluppo all'economia locale mentre se investe in servizi promuove una redistribuzione del reddito? Dove è la differenza?
Ciò porta ad **una visione parassitaria del Terzo Settore**, qualcuno produce e poi si ridistribuisce ed il rischio più grande, alla fine, è quello di rinunciare ad incidere sui processi, il che non sarebbe indolore.
Eppure ci sono realtà che non sono assolutamente interessate ad un confronto diverso da quello che hanno con le istituzioni locali di riferimento, nonostante facciano un lavoro encomiabile sul territorio: è **un pezzo del sistema che decide di non partecipare ai livelli di confronto superiori**, **che preferisce il proprio ambito sicuramente più concreto rispetto ad un piano dove tale confronto risulta più etereo, faticoso,** i cui risultati sembrano non misurarsi mai.
Le trasformazioni attuali della politica – specie in regioni come le nostre dove la presenza dei partiti ha consentito storicamente ampi margini di partecipazione – sembrano assegnare alla **Pubblica Amministrazione** il ruolo che era dei partiti ma questa f**atica molto a condividere con soggetti diversi la definizione delle strategie ed a costruire una capacità di ascolto per altri canali**: l'elezione diretta del sindaco, poi, ha cambiato tutto e con essa la capacità di contrattazione. Discorso analogo rispetto all'impossibilità di avere, fino a poco tempo fa, le primarie, cosa che ha tolto al nostro mondo la possibilità di incidere sui processi.

Rossana Moretti, dei servizi sociali del Comune di Siena, ambisce a riportare il confronto su un piano pratico poiché rileva come si continui a ribadire i concetti espressi dalla L.328 – che è sembrata a tutti gli operatori una buona legge in quanto definiva i vari livelli di sussidiarietà orizzontale e verticale - ma si scenda poco nel concreto. **A livello teorico sono stati fatti molti progressi ma non si riesce ancora a tradurre nella pratica i principi fondamentali**.
In proposito, porta l'esempio **dell'integrazione socio-sanitaria**, mettendo in evidenza come **non esistano ancora protocolli operativi dove si condividano obiettivi e percorsi** e, soprattutto, come **manchi una visione, una filosofia ed un linguaggio comuni al sociale ed al sanitario**. Tutti aspetti, questi, che rendono difficile l'intesa.
Le difficoltà permangono al momento dell'incontro fra **Pubblica Amministrazione** e Terzo Settore, anche perché la prima **ragiona prevalentemente in termini economici**, sebbene ci sia la consapevolezza dell'importanza della qualità di un servizio. In più, manca il verificare in un determinato territorio quali siano le cose che fino ad oggi non hanno funzionato nonostante in teoria su certi principi ci si trovi tutti d'accordo.
Resta l'esigenza di condividere insieme i nodi, i passaggi che hanno impedito sinora di realizzare appieno quei principi di cui si parlava prima considerato che, per quanto riguarda le risorse, ritengo sia un problema più di allocazione che altro.

Katia Bassi, operatrice sociale e presidente dell'associazione "Stare fra…", esprime il proprio consenso rispetto all'intervento di Fabio Lenzi, affermando di riconoscersi nelle varie dinamiche – talora contraddittorie – che hanno caratterizzato la storia del Terzo Settore in Toscana.
L'associazione è nata per difendere i diritti dei minori, fra cui quello di vivere in famiglia, il che porta con sé aspetti sociali, giuridici, ecc., che implicano un confronto continuo con le istituzioni.
All'associazione interessa fare conoscere il tema a partire dal valore del volontariato vero, che è l'interesse della persona, in tal caso il minore. E' un lavoro che non può fare a meno delle istituzioni perché **l'affido familiare** è gestito proprio dalle istituzioni locali attraverso gli assistenti sociali, e non si può fare a meno di parlarne. Perché è giusto che per promuovere una cosa del genere bisogna aspettare che i Comuni siano pronti quando l'associazione già si muove sul territorio e si creano delle famiglie con delle aspettative per potere fare affido? **E' giusto che le istituzioni locali stentino a raccogliere questa ricchezza che si va via via formando?** Alla fine tutto rischia di sparire sebbene anche nel nostro territorio l'affido sia diventata una necessità, non certo un capriccio di pochi. Eppure i Comuni non hanno ancora recepito la legge del 2002, quella che prevedeva per il 2006 la chiusura degli istituti per minori, continuando a dare risposta al bisogno del minore appoggiandolo in una comunità.

Fabio Lenzi cita una indagine dell'IRPET del 2004, "Il Terzo Settore nelle politiche sociali in Italia", per dire - e per rispondere a precedenti sollecitazioni - come **i concetti ed i principi di integrazione e sussidiarietà, in realtà, siano condivisi a livello di luogo comune e non come implicazione, non sono vissuti.**
Un passo in avanti, in tale ottica, è stato compiuto con le Società della Salute laddove si afferma che 'socio-sanitario' significa integrazione in un unico soggetto, la Società della Salute appunto, il che rappresenta un forte passaggio culturale.
Integrazione e sussidiarietà esprimono declinazioni diverse delle cose di cui si è parlato oggi – come la rappresentanza, la capacità di fare sintesi e di avere una rappresentazione del territorio - e la L.328/91 in Toscana, di fatto, non è mai stata recepita per via della presenza della L.72/97 che anticipava i Piani di Zona. Di conseguenza, non c'è mai stato un confronto del quadro normativo sui livelli di integrazione che la L.328/91 esprime; inoltre, la L.72/97 sui Piani di Zona è nata per utilizzare una parte del Fondo Sociale Regionale con funzione incentivante rispetto alla capacità dei Comuni di associarsi e gestire insieme i servizi.
Questo fino alle Società della Salute, con cui si afferma che l'unicità del soggetto garantisce l'unitarietà del sistema. In altre parole, l'integrazione si fa perché c'è un solo soggetto che gestisce sociale, sanitario e socio-sanitario, salvo poi dire che nella sperimentazione – che ormai dura da più di due anni – quel soggetto non gestisce ma programma e basta.
Tutto ciò per arrivare a dire che **è corretto parlare di co-programmazione quando c'è un luogo dove si definiscono insieme le regole, non dove si decide insieme:** in altre parole, la co-programmazione implica il definire insieme le regole ed il problema.
Una precisazione rispetto al concetto di sussidiarietà: non è vero che la verticale è del pubblico e la orizzontale del Terzo Settore perché se così fosse a questo ultimo basterebbe sedersi intorno ad un tavolo, prendere i soldi e basta. **La sussidiarietà orizzontale sta nel concetto di pubblica utilità intesa come principio ragionevole e meritorio**.
Infine, una precisazione rispetto al **volontariato**.
Una caratteristica del Terzo Settore in Toscana è che qui è **molto sanitario**, molto più che altrove e specie da parte del volontariato.
Il volontariato può partecipare a sistemi complessi ma non assumerne interamente le responsabilità. Invece in Toscana incontriamo sistemi complessi pluricefali.

Denaro Senza Lucro

venerdi 23 febbraio

Introduzione Sandro Polci

La suggestione che oggi vi propongo è negli scritti di William Shakespeare, più precisamente ne "La Tempesta", quando afferma: <<**La nostra stoffa è fatta di sogni**>>.
E **serve far risaltare il *valore aggiunto etico e passionale* del Terzo Settore**, soprattutto pensando al costante ampliamento dei compiti che a questo vengono delegati dai bisogni contemporanei, datati o nascenti. Giuseppe Mussari ha scritto "di impoverimento, perdita di potere di acquisto degli stipendi, contrazione dei consumi che hanno creato nuove vulnerabilità sociali" e la necessità di efficienza del sistema. "**Siamo di fronte al paradosso - aggiunge - che impone, proprio a chi azienda non è, modalità di gestione e verifica di livello forse più elevate di quelle adottate da tante imprese che devono confrontarsi con il mercato"**. Così questo settore "mediatore tra interessi individuali e collettivi" (Microcosmos) deve *aziendalizzarsi senza perdere l'anima.*
Una chiave strategica per pianificare la crescita solidale è quella economico-finanziaria, che oggi siamo chiamati ad affrontare nell'accezione che ho precedentemente espresso parlando di "**economia sociale**" (nell'interpretazione della scuola francese, che è un concetto più ampio di quello da noi utilizzato con il termine "Terzo Settore").
A tale definizione vorrei aggiungere il tema della **finanza etica**, per comprendere come gli elementi della competitività e della coesione sociale possano incrociarsi e diventare produttivi.
Così scopriamo elementi dei quali coglieremo meglio le peculiarità con i diretti interessati. Ad esempio, con la Società di Microcredito di solidarietà, che si compone di un gruppo composito: Monte dei Paschi di Siena, Amministrazione Provinciale, 34 Comuni della provincia, le diocesi e decine di associazioni di volontariato. Un esperienza da ascoltare per misurare difficoltà operativa, laboriosità nella costruzione del consenso ma anche esemplare condivisione di vision da parte dei tanti attori.
Ma iniziamo dal "buon esempio" dell'Autopromozione sociale del Comune di Roma, recentemente premiato a livello europeo per la positività della sperimentazione.

Alessandro Messina – direttore "Autopromozione sociale", unità organizzativa del Comune di Roma – Dipartimento XIX

Dirigo l'ufficio "Autopromozione sociale" del **Comune di Roma**, che si occupa di promozione di piccole imprese tramite fondi che il Ministero delle Attività Produttive stanzia sulla base della L.266/97, fondi che intendono essere usati dal Comune di Roma in maniera un po' originale, attraverso la promozione, appunto, da parte di un ente locale delle piccole imprese sociali, verdi, ecc., per riqualificare le aree urbane ed il tessuto sociale.
La giunta comunale **ha poi definito anche la categoria di** "**altraeconomia", intendendo con ciò un'economia che mette al centro le relazioni ponendole sullo stesso piano degli scambi economici e finanziari.**
Ad oggi abbiamo finanziato circa 800 imprese, dopo avere valutato più di 4000 progetti e gestendo circa 72 milioni di euro: stimiamo di avere creato a regime 3000 posti di lavoro e a dicembre la Commissione Europea ci ha riconosciuto il Premio Europeo per le migliori pratiche di promozione d'impresa tra 400 partecipanti. Questo non è solo motivo di orgoglio ma anche di accreditamento perché il lavoro svolto è altamente sperimentale e tale riconoscimento ha rappresentato uno stimolo a continuare sulla strada intrapresa.

In particolare, per quanto riguarda le piccole imprese sociali, abbiamo creato un incubatore (INVERSO) che ospita 28 imprese e che rappresenta una sfida gestionale e organizzativa non da poco.
Personalmente, porto al Comune di Roma un'esperienza di Terzo Settore legata alla finanza etica ed al volontariato internazionale, da cui questa contaminazione con le politiche pubbliche per tentare anche di **innovare le pratiche di Terzo Settore,** che vedo in seria difficoltà nell'ultimo decennio **poiché ha mancato molte delle attese che significativi segmenti della società civile gli affidavano**.
La parabola del Forum del Terzo Settore, di natura politica, si accompagna a quella del Terzo Settore, di natura economica, ed è emblematica: i dati ci dicono che esso cresce molto laddove c'è molta esternalizzazione pubblica, specie nel sociale e nel sanitario. E questo è senza dubbio uno dei pochi dati disponibili: basti pensare che fra il 2001 ed il 2003 la cooperazione sociale è cresciuta del 30% circa ma solo in questi segmenti ed in modo disomogeneo a livello nazionale, con rilevanti differenze di comportamenti e strategie fra Nord, Centro e Sud.
Al Sud è cresciuta tanto ma non fa rete (sono pochissimi i consorzi), ha **scarsa autonomia finanziaria** ed è prettamente **sussidiaria al pubblico**, al Centro va un po' meglio mentre **al Nord** – e mi riferisco soprattutto a Lombardia e Veneto – c'è cooperazione sociale attiva e dinamica, che ha **sviluppato anche capacità autonoma di stare sul mercato e fare rete, con conseguente capacità di contrattazione con la Pubblica Amministrazione di ben altro spessore**.
Inoltre, fino a cinque o sei anni fa il **Terzo Settore era visto come grande bacino occupazionale ed economico, e questa è stata la prima grande promessa mancata in quanto non sono stati creati nuovi posti di lavoro ma sostitutivi di impiego pubblico**. Ciò non toglie che resta un formidabile strumento di inserimento lavorativo per via della sua apertura e flessibilità rispetto ad altri settori tradizionali, ma **raramente diventa uno spazio dove la carriera matura e si consolida**.
Mi rendo conto di dare giudizi secchi, poi chiaramente se ne discute.
Allo stato attuale si registrano delle novità nel tentativo di superare gli steccati del 'vecchio' Terzo Settore: in Francia si parla più di economia sociale mentre in Italia di economia solidale, che invece riprende un approccio un po' differente in quanto cerca di incorporare nelle pratiche di Terzo Settore, appunto, esperienze in crescita come la finanza etica, le assicurazioni etiche, la produzione di software libero, il turismo responsabile, il commercio equo e solidale (unico settore cresciuto a tassi del 40%), ecc..
Tutte esperienze che non sono necessariamente 'non profit' ma hanno in sé capacità di innovazione sia di processo che di prodotto.
Certo, l'impatto di queste esperienze è ancora simbolico – si tratta di micro pratiche di nicchia che hanno più un valore di mobilitazione, di avanguardia culturale più che di pratica economica salvo per ciò che concerne il biologico, ormai ampiamente in crescita ed in fase di consolidamento – ma l'economia solidale ha il pregio di mettere insieme la visione buona del Terzo Settore con nuove pratiche, anche perché è cresciuta la consapevolezza che **la rete è fondamentale per alimentare strategie di crescita, che richiedono equilibrio nel rapporto fra identità e sviluppo**.
L'elemento dimensionale è cruciale nello scardinare questo tipo di equilibrio in quanto, crescendo, si tende a perdere di vista un pezzo o l'altro e l'elemento della rete permette l'aggregazione, l'allargamento dei bacini di riferimento (utenti, fornitori, Pubblica Amministrazione) senza snaturarsi, favorendo una visione identitaria. Il lavoro sui nodi di rete è quello che tradizionalmente, nella cooperazione sociale, si chiama " del campo di fragole" ad indicare una crescita orizzontale e non verticale.
In questa ottica **la finanza costituisce una leva decisiva, alla luce del fatto che molte organizzazioni hanno problemi reali di sviluppo in termini finanziari, sono necessariamente sottopatrimonializzate, non hanno elevate capacità di reddito e quasi sempre non distribuiscono profitti**.

La finanza etica è data da un insieme di operatori che promuovono forme diverse e complementari di autogestione del risparmio, di raccolta e impiego del risparmio in circuiti particolari e che **con la leva finanziaria danno senso alle reti**: ossia, **il denaro inteso come strumento di rete, che 'costringe' a lavorare insieme perché se si comincia a raccogliere denaro insieme si ha un motivo molto significativo e consistente per collaborare, per trovare accordi anche organizzativi e progettuali**.
La finanza etica – chiamata anche finanza solidale, finanza critica, obiezione monetaria, ecc. – quindi come leva strategica.
Questa fatta sinora è una micro lettura di quanto si vede oggi ma in realtà, se guardiamo da lontano gli ultimi cento, centocinquant'anni, di storia del nostro Paese, ci rendiamo conto come tutto ciò sia parte di processi più ampi che hanno a che fare con esperienze di finanza popolare.
Non a caso l'economia sociale è molto forte in Francia, perché lì il credito cooperativo, su cui poggia, ha la sua rilevanza.
Il nostro sistema di credito cooperativo è un'anomalia europea ed è sottodimensionato, comunque oggi è piuttosto dinamico.
In altre parole, quello che vorrei sottolineare è che **ci sono dinamiche che non impattano solo sul non profit ma sull'economia nel suo complesso.**
Un'ultima provocazione: che cosa è oggi l'economia non profit ed il Terzo Settore? Si tratta forse di operatori economici che non distribuiscono profitti?
Si tenga presente che i tre quarti delle neo-imprese – cioè in start-up da meno di 3-5 anni - in Italia non distribuisce profitti, vuoi per investire nell'attività e migliorare la qualità dei prodotti, vuoi per migliorare le condizioni di lavoro del personale, vuoi proprio perché i profitti non li consegue.
Allora mi domando a cosa stiamo guardando, ci interessa l'elemento innovativo di tipo produttivo e organizzativo oppure ci interessa il prodotto finale o, ancora, la forma giuridica e fiscale?
Io credo che se **per Terzo Settore si intende la capacità di tenere insieme un virtuosismo ambientale e sociale con la sostenibilità economica** la sfida che abbiamo di fronte comporta il dovere allargare lo sguardo perché appare difficile rilevare la differenza fra un artigiano ed una cooperativa sociale, fra una piccola srl che magari fa consulenza informatica ed un'associazione che si occupa di promozione culturale. In Italia ci sono 4,5 milioni di imprese di cui il 90% è sotto i 10 addetti e rappresentano il 51% dell'occupazione. Questo tessuto si comporta spesso, nel bene e nel male, come si comporta il non profit.

Sandro Polci – moderatore

Nello sviluppo di un territorio l'approccio del **Terzo Settore** è, per così dire, ***ad assetto variabile***, **interviene cioè laddove c'è una carenza oggettiva** che impedisce il perseguimento di una complessiva armonia, di un equilibrio soddisfacente.
E' apprezzabile il riferimento fatto ai settori innovativi delle assicurazioni etiche, del turismo responsabile, ecc., fuori dagli steccati della sola esternalizzazione a basso costo del sociale e del sanitario di primo livello. Vorrei anche aggiungere a tali settori innovativi una riflessione sul "social housing" o "non profit housing": un approccio innovativo nel settore in emergenza dei beni immobiliari, in un momento in cui sono crollate le capacità di finanziamento pubblico per la casa.
Il **social housing** – con un approccio squisitamente solidale – permette di razionalizzare la spesa e di contenerla di almeno il 30%: **non è una risposta di nicchia**; sono interessi consolidati che non ne favoriscono la crescita e la rendono tale. A ciò si aggiunga il "co-housing", la condivisione immobiliare che – conseguentemente – favorisce la razionalizzazione dei servizi espressi in casa dell'assistito, servizi dall'animazione sociale

all'assistenza sanitaria. Terzo Settore – so e voglio ripetermi - non significa (solo) manodopera a basso costo ma anche un pensiero innovativo.

Maurizio Spedaletti – Banca Etica

L'idea di Banca Etica nasce quando si pensava che il Terzo Settore *fosse* sul punto di esplodere e fare faville, e questo nei primi anni Ottanta. **Un Terzo Settore** che, allora, dalla stragrande maggioranza *degli intermediari finanziari***, non era ritenuto bancabile**.
Si pensò allora di fare una banca che sostenesse il Terzo Settore, Banca Etica per l'appunto, ed in questo *ci* si andava ad affiancare ad altre esperienze precedenti vive in varie parti del mondo ma anche in Italia (si pensi alle MAG, mutue di autogestione).
Ventidue grandi organizzazioni (Acli, Arci, le MAG stesse, il mondo del commercio equo e solidale, ecc.) si impegnarono per fare decollare l'esperienza, a partire dalla necessità di reperire il capitale sociale minimo per aprire il primo sportello (allora servivano 12,5 miliardi di lire), cosa che avvenne a Padova l'8 Marzo del 1999, con pochi dipendenti e molti soci, ben 13.000.
Una componente sociale, dunque, molto molto forte che era e resta una delle nostre specificità.
La forza di Banca Etica sta nella rete che la sostiene, formata da tutti coloro che hanno fornito il capitale sociale con l'ambizione di dare vita ad una banca ispirata a principi etici quali la trasparenza, la partecipazione sociale, l'uso responsabile del denaro, il non fare soldi semplicemente attraverso l'uso e lo scambio del denaro, ecc. Tutti principi che si trovano nel manifesto della finanza etica vengono quotidianamente vissuti in Banca Etica, sebbene non tutti ancora pienamente realizzati.
Dopo 8 anni Banca Etica non è morta e non è diventata una banca come tutte le altre*, come qualcuno profetizzava anni fa*, ma conta 11 filiali in tutta Italia, 120 dipendenti, 22 promotori finanziari, 27347 soci, un capitale sociale di quasi 20 milioni di euro, una raccolta di circa 430 milioni, con 2045 finanziamenti deliberati attivi per 320 milioni di euro. Siamo la banca che volevamo essere: basti pensare che, per **trasparenza**, tutti i finanziamenti erogati sono sul nostro sito.
Ogni progetto presentato viene analizzato sotto un **duplice aspetto, bancario e socio-ambientale** e proprio la valutazione sociale rappresenta un di più importante, tanto è vero che si fa formazione ai soci per prepararli al loro ruolo di valutatori sociali: così il socio entra nella vita quotidiana della banca.
Dopo 8 anni facciamo banca mantenendo l'identità di soggetto non profit grazie ai nostri soci, e questa è la grande scommessa vinta.

Banca Etica non è migliore o peggiore di altre banche, fa semplicemente cose diverse perché i suoi proprietari, i soci, chiedono di fare cose diverse, di **investire i soldi in progetti ad alta utilità sociale**.
Banca Etica, come tutte le altre banche, vive della forbice fra tassi attivi e tassi passivi ma non si fanno speculazioni finanziarie (gli interessi attivi derivano tutti da attività di carattere reale, da investimenti sul territorio) e non riconosciamo dividendi ai nostri azionisti – chi compra azioni di Banca Etica oggi le paga 51,64 euro così come allora le comprava a 100.000 lire - il che ci libera dalla *necessità* di dovere fare utili e ci permette di finanziare tutte le attività che riteniamo meritorie ad un tasso ragionevolmente basso senza andare a cercare altre forme di guadagno in vista dell'utile che, se c'è, ben venga ma non è un obiettivo.
Altra caratteristica pregevole sta nel fare cultura e nel fare conoscere ciò che facciamo, cioè un uso responsabile del denaro, che poi è quello che ci caratterizza.
Ai nostri attuali e potenziali clienti non possiamo promettere *niente di più* che **un uso corretto del denaro**: **ognuno di noi ormai si chiede, o dovrebbe chiedersi, quale economia sostiene quando va a fare la spesa ma anche quando entra in banca**.

In Italia è quasi passato ormai il concetto della spesa responsabile, non ancora quello del risparmio responsabile che, invece, è fondamentale. Bisogna domandarsi se affidando i nostri soldi ad un gestore piuttosto che ad un altro **si vuole sostenere un'economia di esclusione o di inclusione**, magari facendo microcredito verso il Sud del mondo come facciamo noi con il nostro consorzio Etimos.
Tutto un percorso può ormai essere realizzato tramite un circuito etico: penso alle cooperative di Libera che, grazie ai finanziamenti di Banca Etica, hanno acquistato case e mezzi per potere coltivare i terreni confiscati alla mafia in maniera biologica per poi rivendere i prodotti tramite la rete Coop. Abbiamo certificati di deposito finalizzati, destinati ad iniziative specifiche.
La nostra esperienza dimostra che esiste una parte dell'economia e della finanza che funziona in modo diverso e ce la può fare, **un'economia ed una finanza che mettono la persona al centro** e ambiscono a condividere ciò che si fa e che si produce con il numero più ampio possibile di persone per un territorio migliore, forse anche un po' più felice. Perché un altro punto a favore di Banca Etica sta nell'idea di **usare il denaro per stare meglio tutti insieme**.
Voglio infine riportare un piccolo esempio, quello dell'autocostruzione, come qui a Monteriggioni: la gente costruisce casa da sé in cantieri dove lavora il sabato e la domenica, e ci si comincia a conoscere mentre ci si fa casa senza poi sapere quale sarà quella che spetta, soddisfacendo un bisogno e facendo comunità. E' un progetto finanziato anche da Banca Etica.
Chiudo riprendendo le domande sollevate da Alessandro Messina alla fine del suo intervento perché si tratta di problematiche che coinvolgono anche noi: condivido il fatto che **la sfida attuale stia nel superare i confini del Terzo Settore** – che, comunque, non ha fatto il boom – **per andare a finanziare altri progetti validi, magari di un artigiano o di una piccola srl impegnata nelle energie alternative**.
In altre parole, **la sfida sta nel riuscire a creare un'economia sociale che non sia esclusivamente legata al mondo del non profit**.

Mario Marzucchi – Presidente della Società di Microcredito di solidarietà s.p.a

Come Provveditore da 18 anni dell'Associazione della Misericordia vorrei subito precisare che dal 1997 siamo i referenti sul territorio dei **centri antiusura**, che è la realtà, **insieme al microcredito**, che mi sta particolarmente a cuore.
Personalmente, ho una visione più ottimista del Terzo Settore e facendo parte di una grande associazione di volontariato mi trovo a non dovere demonizzare alcunché nel senso che ritengo che il fare impresa, intesa come for profit, serva per dare respiro a tutte le altre cose, anche perché **il Terzo Settore se non fa impresa muore.**
Non si può esaltare né l'uno né l'altro ed il difficile è metterle insieme, farle girare insieme.
Se, ad esempio, qualcuno lascia in donazione alla Misericordia un appartamento che ha le finestre su Piazza del Campo, preferisco affittarlo ad un alto costo – ed utilizzare quei soldi per aiutare più famiglie, rispettando così la mia *mission* – piuttosto che darlo direttamente ad una famiglia bisognosa.
Così pure i dipendenti dell'associazione sono una risorsa importante e servono a coprire quei posti che garantiscono la continuità del lavoro svolto, ma il 90% di questo lavoro è a carico dei volontari, che sicuramente si allontanerebbero se si accorgessero che la Misericordia fa solo impresa: **sono i volontari che permettono di dare quel servizio in più** nonostante, ad esempio, la Misericordia debba ancora riscuotere diversi mesi dall'Azienda Usl – alla quale si fa praticamente da tesoreria – e, dal canto suo, sia perfettamente in regola con i pagamenti ed i rimborsi spesa verso il personale.

Si tenga altresì presente che alla Misericordia danno 60.000 euro l'anno per il servizio d'emergenza quando in una Regione come la Sicilia sono stanziati ben 480.000 euro per un punto di emergenza.
In altri termini, credo che **sia necessario portare a saldatura le necessità di un'impresa da mettere al servizio del sociale.**
Per quanto riguarda la **Società Microcredito di solidarietà s.p.a**, questa si affaccia sul mercato con prerogative di eticità che non hanno pari in quanto **permettiamo l'accesso al credito a chi non ha i requisiti per una banca normale**, chi non è ritenuto bancabile e rischia di cadere nelle mani di finanziarie di dubbia provenienza. Ed anche qui il ruolo del volontariato è fondamentale, sia per il capitale versato che per il lavoro che viene svolto.
Pur essendo una s.p.a i nostri utili vanno a costituire fondi di riserva che servono, un domani, per coprire eventuali insolvenze. Il tasso pratico è competitivo ed è pari al 4,5% fisso per tutta la durata del prestito. Al momento, in fase di partenza, stiamo adoperando i fondi messi a disposizione dal capitale sociale: **è una finanziaria che rischia**, si aprono conti correnti, si danno carte prepagate, ecc., cioè tutti quei servizi che una banca tradizionale rifiuterebbe a determinati soggetti.
In ciò sta anche il riconoscimento etico che si cerca di dare alle persone.
La Società Microcredito di solidarietà s.p.a **è una società finanziaria gestita esclusivamente da volontari** – che rappresentano il punto di contatto, il centro di ascolto previa formazione grazie ai mezzi messi a disposizione dal Cesvot – il che permette di abbattere i costi.
Anche in questa esperienza sono convinto che non conti tanto come si agisce quanto piuttosto come si destinino i soldi.
La concessione del prestito avviene dopo una serie di valutazioni da parte del comitato etico: l'iter prevede la presentazione della domanda, il colloquio, la stesura della pratica, la valutazione da parte del comitato etico e la presentazione al consiglio di amministrazione, che ha l'ultima parola.
I casi sono due: o le persone hanno i requisiti per accedere al credito bancario tradizionale – e noi li mandiamo in banca perché magari sono arrivati lì per tentare di usufruire del tasso del 4,5% - o non hanno i requisiti di solvibilità e noi procediamo a tutte le valutazioni del caso.
Si tenga presente che la Fondazione per la prevenzione all'usura aveva una piccola linea di microcredito e aveva concesso una settantina di prestiti fra le province di Siena e Grosseto per circa mezzo milione di euro: questa ha riscontrato un tasso di insolvenza pari a quello normalmente rilevato per i piccoli prestiti nel sistema bancario tradizionale.
La Società ha cominciato ad operare a Settembre e, sinora, ha concesso una trentina di prestiti.
I soci sono il Monte dei Paschi di Siena (40%), l'Amministrazione Provinciale (15%), il Comune di Siena (15%), altri 33 Comuni della provincia (10%), le diocesi (10%) e 78 associazioni di volontariato (10%): l'avere messo insieme tutti questi soggetti non è cosa di poco conto ed è stato dovuto, probabilmente, alla **volontà di porre l'essere umano al centro dell'operare**.
Il capitale sociale è pari ad i milione di euro, cui si aggiungono 400.000 euro di finanziamenti di soci senza obbligo di restituzione.

Alessandro Masi – espressione del volontariato nella Deputazione Generale della Fondazione del Monte dei Paschi

La mia visione del **Terzo Settore** mi porta a considerarlo in termini molto positivi anche perché vi riconosco un baluardo ed un **presidio di democrazia economica**, **in quanto va là dove il profit strutturato non andrebbe mai, portando servizi, pari opportunità e legalità**.
A monte della Società di microcredito di solidarietà s.p.a c'è un lavoro di quattro anni che ci ha visto tutti impegnati e mostra un grande Terzo Settore; viene da una stimolazione di una parte

del Terzo Settore, il volontariato, per poi passare attraverso la progettualità di più soggetti perché **nel Terzo Settore c'è posto per tutti.**
Basti pensare che il bisogno rilevato dal non profit è stato fatto proprio da un ente profit – la banca Monte dei Paschi – che con un gruppo di lavoro ha elaborato lo studio del progetto, poi esteso alle Pubbliche Amministrazioni con il contributo decisivo dell'Amministrazione provinciale. La stessa forma giuridica della **Società di Microcredito di Solidarietà sancisce l'originalità di un percorso che vede insieme primo, secondo e terzo settore ed è un meccanismo esportabile nelle reti di ciascuno dei soggetti coinvolti.**
Una seconda riflessione riguarda la **finanza non profit e la finanza etica**, laddove **la prima serve al Terzo Settore e, grazie alla legge sul volontariato, coinvolge le fondazioni ed i centri di servizio: è una legge che ha funzionato e sta funzionando perché sta diffondendo sul territorio la cultura del progetto, la cultura della responsabilità**. **Ed è questo che connota la differenza fra finanza non profit e finanza etica.**
Mi spiego meglio.
Il modello di Banca Etica è sicuramente interessante ma non appare centrale il coinvolgimento del socio, che mette a disposizione una quota del capitale senza percepire dividendi (non profit), ma non sembra concorrere al percorso di restituzione; caratterizzanti sono il momento erogativo e la destinazione della finanza dedicata.
La finanza etica in sé, invece, **è un'esperienza che collega il principio della responsabilità non solo al momento erogativo ma anche a quello della restituzione del denaro**.
L'esperienza del **microcredito** vuole rispondere ad un bisogno ben preciso in quanto, nonostante l'esistenza dei centri antiusura, esiste comunque **una banda grigia di soggetti non bancabili**: il fondo antiusura dà una risposta a soggetti in situazione di *insolvenza irreversibile*, tuttavia c'è chi non si trova in questa situazione ma per capacità reddituale e patrimoniale non ha accesso al credito bancario.
Ed è a questo che vuole rispondere il microcredito, venendo incontro a soggetti che sono in *temporanea difficoltà*. Tali soggetti **vengono valutati e poi inseriti in una rete che li possa accompagnare fino alla restituzione del denaro**.
Questa banda grigia è una realtà importante, riguardando chi non può accedere al credito ordinario.
Le banche di credito cooperativo – ed io vengo da quel mondo come responsabile dell'ufficio legale di una di queste - sono nate per arrivare laddove i grandi istituti bancari non arrivavano costituendo insieme alle fondazioni, al microcredito, ecc., un mondo variegato e con modulazioni differenti.
Personalmente, non ritengo sia meglio la finanza non profit o la finanza etica.
Accanto alla questione della responsabilità che la finanza etica porta con sé c'è la cultura del progetto, il che vuole dire che non ci si preoccupa solo dell'obiettivo ma anche di come lo si raggiunge, e proprio questi due aspetti sono i veri risultati, con valenza economica importante.
Piuttosto, ora **bisogna coordinare tutte le varie realtà - fondazioni, Banca Etica, la Società di microcredito, ecc. – perché serve lavorare insieme**, pur se colgono momenti differenti del concetto di responsabilità.
Responsabilità e progetto sono le due parole chiave e **rappresentano il denominatore comune**.
Banca Etica, ad esempio, ha portato a Siena il progetto dell'autocostruzione nel comune di Monteriggioni, progetto che viene seguito con molta attenzione da noi tutti ed è in grado di generare effetti emulativi.
Del resto, il Terzo Settore deve portare credito e fiducia laddove il *for profit* non lo porta e serve mettere a sistema il tutto, conoscersi reciprocamente ed approfondire i temi, ed in questo magari le stesse fondazioni, essendo dotate di maggiori risorse, possono aiutare a sviluppare momenti di incontro e di studio. Come l'incontro di oggi.

In fondo, Siena è sempre stato un interessante laboratorio e quando, come repubblica, perse il potere riuscì a fare dell'accoglienza una buona pratica ed un'impresa prima con il S.Maria della Scala poi con il Monte dei Paschi, con forme sempre innovative dove la fiducia non è solo una dimensione morale ma anche economica.
Infine, come sindaco di un Comune di circa 9000 abitanti – dove gli addetti del Terzo Settore impegnati sul territorio credo siano almeno un'ottantina di persone - mi trovo a confrontarmi con il consueto dibattito – **gestione in proprio o gestione a terzi**? – **con esigenze di bilancio e con il dovere di raggiungere il terzo obiettivo, dopo responsabilità e progetto, la qualità**. Qui talvolta qualche dubbio è legittimo nei confronti di **alcune realtà del Terzo Settore che avrebbero bisogno di essere accompagnate in un cammino di qualità e dovrebbero avere il coraggio di affrontare tale tema, la qualità ed i suoi costi.**
In questo, **le grandi centrali sono chiamate a svolgere il loro ruolo forte di authority e di selezione, promuovendo un controllo federale che aiuti a fare crescere anche le piccole realtà**.
In altre parole, credo che le politiche di gruppo possano aiutare **il Terzo Settore ad essere supporto per i decisori pubblici nella logica della coprogettazione**, **laddove il volontariato, ad esempio, percepisce i bisogni e poi la cooperazione sociale agisce in maniera strutturata e sistematica**.

Mauro Pagliantini – Segretario della Cisl Siena

Il sindacato si rapporta al Terzo Settore come ad una delle tante questioni che si trova a dovere affrontare quotidianamente, sovente più complesse, nel senso che si pone **il problema di come fare crescere la partecipazione del mondo del lavoro a questi temi - democrazia economica, responsabilità sociale dell'impresa, etica, ecc**. - ma poi ogni giorno deve fronteggiare crisi aziendali e occupazionali.
Una particolare attenzione viene riservata alle tematiche che ruotano intorno al tema delle **esternalizzazioni**, considerato che **all'interno del sindacato convivono diverse posizioni in merito alla capacità del pubblico di porsi come garante della qualità, o meno, e a quella del Terzo Settore di offrire prestazioni qualificate, non solo opportunità di riduzione dei costi**.
Una domanda che impone riflessioni ha a che fare con il **come le parti sociali possano fare maturare le sensibilità intorno a questi temi di finanza etica** perché, pur essendo la Cisl fra i fondatori di Banca Etica, fa fatica ad individuare le modalità per mettere in pratica certi valori, appare difficile fare capire ad un bancario, ad esempio, che non si deve guardare solo alla redditività di un investimento.
Vorrei tuttavia menzionare alcune esperienze positive.
Il Fondo Pensioni del Monte dei Paschi è stato finanziato dalla banca e dai lavoratori che, dunque, partecipano alla ***governance*** di un fondo (contribuendo a scegliere le linee di investimento) che si è rivelata una prima forma di partecipazione – attraverso anche la loro presenza nel Consiglio d'Amministrazione del Fondo - fatta addirittura negli anni Ottanta.
E' stato quel Consiglio di Amministrazione ad approvare la prima linea di investimento etica, che coinvolge società socialmente ed ambientalmente impegnate, nell'ambito di linee di investimento differenziate sulla base delle diverse età dei partecipanti
Tale linea promossa dal Monte dei Paschi inizialmente non fu molto bene accolta – specie in relazione ai rendimenti effettuati - dagli stessi bancari mentre oggi sono circa 800 i dipendenti che l'hanno sottoscritta e, oltre a finalizzare la realizzazione di progetti sociali, rende mediamente il 4%.
Personalmente l'ho trovata una modalità straordinaria per mettere in pratica quei valori di natura etica.

Per chiudere, voglio ribadire che un discorso che ci sta molto a cuore, attualmente, è quello della partecipazione (si pensi alla responsabilità sociale delle imprese), sebbene non sia agevole fare passare certi messaggi.

Confronto aperto

Fausto Bertoncini propone l'idea che **ormai sia più opportuno parlare di impresa sociale**, non più sinonimo tanto meno prerogativa esclusiva della cooperazione sociale. Ciò significa che **soggetti dalla diversa natura giuridica – s.p.a, srl, associazioni, ecc. – si troveranno a fare impresa sociale e questo delinea scenari completamente diversi, anche nel rapporto con gli Enti Locali**.
Il Terzo Settore non può fare a meno di chiedersi se un soggetto sia **non profit in quanto non si pone l'obiettivo del profitto o è tale per come utilizza il guadagno**. In altri termini, i mezzi che usa quanto incidono sulla sua natura di non profit o meno? O meglio, in base a quali criteri e strumenti mi assicuro che il perseguimento dell'utile non prevalga rispetto ad altre finalità sociali? O l'unica cosa che mi caratterizza è come utilizzo l'utile? Quali protocolli mi permettono di stabilire determinate cose piuttosto che altre?
Infine, si ritengono ormai **maturi i tempi per cui, a Siena, gli Enti Locali, le parti sociali ed il Terzo Settore si siedano attorno ad un tavolo per mettere a punto un accordo quadro provinciale** per regolare un insieme di aspetti comuni, a partire dall'**emissione dei bandi** e dalle **modalità di partecipazione alle gare** fino ad arrivare ad un **codice di responsabilità comu**ne e condiviso. Altrimenti, di questo passo, si scatena la bagarre in questo mondo variegato.

Per Giovanni Iozzi la dimensione dell'etica nella finanza appare come un elastico di cui è importante capire il paradigma, e quanto questo sia flessibile.
Inoltre, dalla postazione di piccola cooperativa sociale di ricerca, quale è Microcosmos, che funziona come un osservatorio, appare quanto mai evidente la necessità di **andare oltre le buone parole per trovare buone pratiche.**

Giovanni Recchia, della Fondazione del Monte dei Paschi, sottolinea **l'urgenza di fare sistema** ed individua in incontri come questo l'opportunità per muovere i primi passi in tale direzione.

Maurizio Spedaletti riprende la parola per affermare che **è importante capire da dove vengono i fondi, non solo il come li si usa.**
Precisa, inoltre, di essere un fan del Terzo Settore, la sua esperienza professionale è maturata proprio in questo ambito ma ciò non toglie che ora, a distanza di anni, saltano maggiormente agli occhi tutte le sue fragilità e per capire le dinamiche del Terzo Settore bisogna uscire fuori dal ristretto ambito locale per allargare lo sguardo a livello più ampio, almeno nazionale. Banca Etica crede nel Terzo Settore, è nata per questo ma forse lo aveva sognato un po' diverso.
Inoltre, in merito alla non bancabilità di alcune persone che poi si rivolgono al microcredito, discorso analogo va fatto per il Terzo Settore e Banca Etica - che accompagna tutte quelle organizzazioni in difficoltà nell'accedere al credito ordinario – che, dal canto suo, fa microcredito in Italia solo appoggiata da certe reti, oltre che nel Sud del mondo.
Comunque, il concetto di uso responsabile del denaro va al di là dello spendere il giusto e/o restituire quanto avuto in prestito.
In realtà, ognuno è chiamato a dire quale economia intende sostenere con i propri acquisti e con i propri investimenti, bisogna chiederselo, bisogna interrogarsi e **l'unica scelta non corretta sta in un atteggiamento di indifferenza rispetto alle conseguenze del proprio**

agire. **In maniera schematica, si sceglie fra un'economia di esclusione ed una di inclusione.**
Per ciò che riguarda poi il livello di sofferenze bancarie, Banca Etica ne ha uno molto basso, dimostrando così che quei soggetti ritenuti non bancabili sono invece bancabilissimi. E questo è un dato, senza alcuna rivendicazione di merito.
Infine, in merito al tema della partecipazione, il coinvolgimento dei soci nelle scelte territoriali è fondamentale per capire quale settore va sostenuto al momento. Ciò ancora rappresenta un elemento di fragilità nella crescita di Banca Etica in quanto si ritiene che le persone vadano responsabilizzate a partire proprio dal luogo in cui vivono.
Da ultimo, Banca Etica ha dato vita da tre anni e mezzo a Etica SGR, la società di gestione del risparmio di Banca Etica la quale ha promosso 3 fondi etici, che coinvolgono imprese e Stati che superano una selezione di natura socio-ambientale. L'agenzia di rating di riferimento, naturalmente, è impegnata nella finanza etica ed è inglese.
Banca Etica è disponibile a lavorare insieme ed a fare sistema con gli altri soggetti presenti a livello locale anche in terra di Siena, a partire dalla volontà di fare cultura e promuovere l'uso responsabile del denaro. Si vuole infine ricordare, in questa sede, l'iniziativa "Terra Futura" dal 18 al 20 Maggio alla Fortezza a Firenze, dove si incontrano tutti coloro che pensano che in questo mondo si possa vivere anche senza sfruttarlo.

Alessandro Messina rammenta il proprio ruolo di studioso – non appartenente ad alcuna 'bottega' – per riprendere le tematiche ed i numeri che ruotano intorno al Terzo Settore e ribadire che **i dati ufficiali del Terzo Settore confermano un'Italia fanalino di coda.**
I dati non parlano di un Terzo Settore grande, né importante né forte.
Cinquecentomila addetti e 220.000 organizzazioni di Terzo Settore sono tanti ma non così tanti come può sembrare: **il peso sul PIL è pari all'1,8%, mentre in Germania, tanto per fare un paragone, è pari al 6% o negli Stati Uniti è dell'8,5%.** E queste sono informazioni oggettive.
Parlare poi di un Terzo Settore è un'idea fuorviante perché in Italia esistono visioni economiche, politiche e religiose molto diverse che tendono a frantumare questo mondo ed a generare conflittualità: lo studioso, per sintesi, parla di un Terzo Settore ma in realtà ci sono tanti Terzo Settore sul piano politico come su quello macroeconomico.
Non a caso il tentativo di mettersi tutti intorno ad un tavolo, a livello nazionale, è fallito e discorso analogo va fatto per molti contesti locali. Sulle cause se ne può discutere a lungo, ma questi sono i fatti.
Quando se ne parlava, una quindicina di anni fa, i toni erano entusiastici sotto il profilo qualitativo e quantitativo ma **le attese sono state deluse anche per responsabilità degli Enti Locali che ne hanno frainteso il ruolo e la capacità di generare risorse economiche (che dovrebbero essere a carico delle istituzioni) e sociali (di spettanza del Terzo Settore**): **se gli Enti Locali tagliano le risorse economiche mantenendo la pretesa di vedere generare risorse sociali da parte del Terzo Settore il sistema va in crack.**
Oggi, dati alla mano, la visione non è edificante.
Si sconta **l'assenza di un progetto pubblico, politico**: il decreto sulle onlus, nato con il primo governo Prodi, non ha funzionato; il secondo governo Berlusconi ha dato vita ad un ibrido di impresa sociale, mancando un'occasione. In più, le competenze sono frantumate fra ministeri e sottosegretariati.
In Inghilterra, ad esempio, il progetto di impresa sociale ha trovato consensi a destra ed a sinistra, il che ha portato a delle scelte ben precise ed ha permesso di costruire strumenti di agevolazione fiscale non per le imprese ma per i cittadini che vi ricorrono, i quali godono di una detassazione di 5 punti percentuali se investono i propri soldi in un fondo che finanzia le imprese sociali. In più c'è un'unica unità di governo che presiede al tutto, ed il percorso si vede.

Se si vuole il modello anglosassone, bisogna spingere sulle esternalizzazioni; se si vuole il modello tedesco – che comunque sta cambiando – **si deve puntare sulla sussidiarietà intesa anche come grande apporto di denaro pubblico.**
Appare evidente che le difficoltà del Terzo Settore siano legate al fatto che **nessuno politicamente ha deciso di spingere sulle sue promesse di democrazia, di partecipazione, di promozione sociale e di innovazione economica** – il Terzo Settore come pratica di cittadinanza pressoché esclusiva, sebbene non sia un esercito unico ma risponda a mille bandiere e, così, rischia di moltiplicare anziché ridurre l'effetto individualista della nostra società – ossia su quelle prerogative non strettamente legate al welfare: già una decina di anni fa si parlava di attività culturali, di nuovi processi economici, di attività produttive originali: basti pensare che in un ambito importante per l'Italia come quello dei beni culturali il Terzo Settore risulta pressoché assente.
Questi deve essere un luogo di sperimentazione e va responsabilizzato, oltre che dotato di risorse adeguate.

Sandro Polci sposta l'accento dell'importanza del Terzo Settore sul suo ruolo nella coesione sociale, nella tenuta del tessuto a livello locale: in questa ottica si presenta come un'espressione molto vitale.

Alessandro Masi sottolinea invece come **in Italia** le difficoltà a dare sostegno al Terzo Settore **e la modestia dei numeri, se letti in chiave comparata,** siano legate alla **sua giovane** storia, poiché quel poco che è maturato è dal codice del 1942 in poi. Però poi in pochi anni molto è stato fatto, anche se molto resta da fare e, di conseguenza, il confronto con altri sistemi sul piano internazionale appare **non omogeneo**.

Alla fine di questo breve percorso non resta che chiedersi quale sia il stato senso di questo incontrarsi, riflettere e ragionare insieme, quale sia il suo sedimento e quale la sua utilità. La risposta sta nella restituzione che ci offre della stima della complessità del sistema, troppo spesso mortificato nel tentativo di ridurlo all'esternalizzazione dei servizi da parte degli enti locali. La nascita del terzo Settore muove da una sua storia, da una sua matrice culturale ed etica, da esperienze, percorsi e prospettive anche fortemente diverse tra loro; molte sono le responsabilità e dunque il lavoro da fare, la filiera lega il legislatore agli attori locali, impone chiarezza e coerenza ed una chiara volontà che sembra vacillare.

La discussione ha dato spesso l'impressione di aver disposto sul tavolo le tessere che avrebbero dovuto comporre il mosaico del Terzo Settore ad una distanza eccessiva tra loro, creando un effetto di incompletezza, che a momenti lasciava dubitare dell'esistenza di un Grande Architetto, di un soggetto che, muovendo da un'idea chiara, fosse in grado di gettare le basi di un progetto coerente dei cui sviluppi se ne potesse avere chiara previsione. Del resto gli incontri non si sono mai posti l'obiettivo di essere esaustivi, ma quello di dare il senso dell'ampiezza del contesto all'interno del quale si lavora questo è da considerarsi indubbiamente un merito.

Se nel tempo il Terzo Settore sopravvive e si sviluppa, pure con una identità incerta e mutevole, significa che è saldamente ancorato ad un'idea solida alla quale bisogna lavorare, come più volte è stato detto, insieme; purtroppo questo sembra essere l'ostacolo più impervio da superare, ed è qui che l'ostacolo si fa limite, mettendo in luce la più grande fragilità dell'intero sistema, la fatica di far affiorare il paradigma comune, di riconoscersi come figli di una stessa cultura, piuttosto che inseguire l'affermazione della propria storia, delle proprie competenze, insomma della propria bottega. Così procedendo il sistema fatica a crescere e si impone con drammatica urgenza la responsabilità di condividere la fatica di ricondurre le competenze e le sensibilità di ogni protagonista ad un livello di riflessione adeguato che dia a tutti la certezza che il Grande Architetto esiste e che è rappresentato dai saperi e dalle esperienze di ogni partecipante; inoltre che la sua capacità di progettare il futuro non è affidata a deleghe ma al confronto basato sui suoi saperi e sui suoi limiti. In questo senso l'utilità di ragionare tra soggetti che portano responsabilità diverse tra loro e diverse prospettive è stata sicuramente utile.

Infine, in questo incontro a più voci e a distanze significative risalta la vivacità della realtà senese che continua a rappresentarsi come un laboratorio di ricerca e sperimentazione in continuità con la propria storia e la cultura che ha da sempre ha espresso.

Come si vede non si accampa nessuna pretesa di concludere alcunché, le conclusioni di queste riflessioni sono di là da venire e quelle parziali di questa breve serie di incontri sono affidate alla pubblicazione di questi atti.

Si ringraziano per il contributo tutti i partecipanti ai Seminari

Sandro Polci – Esperto di Progettazione e Valorizzazione del Territorio
Fiorenza Anatrini - Assessore provinciale al Welfare
Antonio Mazzarotto - Direttore della Fondazione Territori Sociali Alta Valdelsa (FTSA)
Franco Ceccarelli - Direttore della Società della Salute in Valdichiana e direttore Sanitario dei Servizi della Azienda Usl 7
Stefania Baccheschi - Direttrice dei Servizi Sociali dell'azienda Usl 7
Anna Ferretti - Presidente Consorzio Arché
Fausto Bertoncini – Presidenza Arci Provinciale di Siena
Mauro Tosoni – Vicepresidente cooperativa sociale Il Cardine
Patrizia Tannini - Dirigente dei Servizi alla Persona presso il Comune di Poggibonsi
Riccardo Breveglieri – Portavoce del Forum Terzo Settore Emilia Romagna
Fabio Lenzi – Ricercatore, esperto del Terzo Settore
Francesco Fragola – Dirigente Federsolidarietà – Confcooperative
Rossana Moretti – Responsabile Area Organizzativa dei Servizi Sociali del Comune di Siena
Katia Bassi - Operatrice sociale e presidente dell'associazione "Stare fra…"
Alessandro Messina – Direttore "Autopromozione sociale", unità organizzativa del Comune di Roma – Dipartimento XIX
Maurizio Spedaletti – Segretario Area Centro Banca Popolare Etica
Mario Marzucchi – Presidente della Società di Microcredito di solidarietà s.p.a
Alessandro Masi – Deputato Generale della Fondazione Monte dei Paschi
Mauro Pagliantini – Segretario della Cisl - Siena
Giovanni Recchia, Deputato Generale della Fondazione del Monte dei Paschi